

Volume 16 (2021)

# Quaderni

Bangladesh – Filippine – Giappone – Indonesia – Taiwan



del  
Centro  
Studi  
Asiatico

Xaverian Missionaries  
Ichiba Higashi 1-103-1  
598-0005 Izumisano  
Osaka - Japan

3

## Quaderni del Centro Studi Asiatico

I *Quaderni del CSA* ospitano articoli e studi che riflettano su alcuni fenomeni religiosi, socio-economici, politici, culturali e missionari delle Regioni Saveriane presenti in Asia. Essi si propongono anche di far conoscere eventi o esperienze che possano arricchire ed essere di aiuto ad altri missionari coinvolti nelle stesse attività.

### **DIRETTORE**

Tiziano Tosolini • Giappone

### **REDAZIONE**

† Everaldo Dos Santos • Filippine

Matteo Rebecchi • Filippine

Valentin Shukuru Bihaira • Indonesia

Sergio Targa • Bangladesh

Fabrizio Tosolini • Taiwan

Quaderni del Centro Studi Asiatico  
Xaverian Missionaries  
Ichiba Higashi 1-103-1, 598-0005 Izumisano, Osaka – Japan  
Tel. (0724) 64-3966 / Fax (0724) 64-3969

# INDICE

VOLUME 16, N. 3

2021

---

- 129 *Il Paese d'oro* — IV  
Endō SHŪSAKU

## RELIGIONI E MISSIONE

- 147 Visitare i carcerati  
Un mondo a parte di umanità  
Silvano DA ROIT
- 155 Healing Memory and Reconciliation  
The Experience of Mindanao  
Sebastiano D'AMBRA

## CULTURA E SOCIETÀ

- 163 Confucian Respect  
Umberto BRESCIANI
- 174 *Novelle Bengalesi* — XV  
Omal e la fretta di diventare uomo / Il regalo della nonna / Chi la fa se l'aspetti  
Antonio GERMANO

## IN MARGINE

- 183 Lettere dal carcere — IV  
Redazione dei QUADERNI DEL CSA



## Il Paese d'oro — IV

Atto secondo — Scena terza

Atto terzo — Scena prima

---

ENDŌ SHŪSAKU

Atto secondo — Scena terza

*L'azione è ancora una volta ambientata  
a Korimura, tra i cristiani.*

HATSU: (*rivolta a Norosaku*): Norosaku, ci canteresti ancora una volta la canzone “Siamo in cammino verso il Paradiso”?

NOROSAKU:

*Oh, siamo in cammino, siamo in cammino,  
Siamo in cammino verso il tempio del Paradiso.  
Il tempio del Paradiso è distante,  
Il tempio del Paradiso è distante,  
Ma siamo in cammino, siamo in cammino,  
Siamo in cammino verso il tempio del Paradiso.*

HATSU: Quella canzone è stato eseguita da un uomo chiamato Jiroemon delle isole Gotō<sup>1</sup>. Gli inquisitori gli intimarono ripetutamente di abiurare e lo torturarono feroce-mente. Ma non diede mai loro il segnale di resa. Così lo imbarcarono su un vascello diretto verso Naka-enoshima, nel bel mezzo dell'oceano, con l'intenzione di ucciderlo. E questa è la canzone che ha cantato sulla barca.

NOROSAKU: E poi lo hanno spedito in Paradiso.

HATSU: Non ci sono né alberi né arbusti a Naka-enoshima. È un'isola spaventosa, di sole rocce. Hanno ordinato a Jiroemon di portarsi in cima a quelle rocce e l'hanno incitato per l'ultima volta a rinunciare alla sua fede.

NOROSAKU: E poi lo hanno spedito in Paradiso.

*Entrano Yuki e Kasuke.*

KASUKE: Il signor Tomonaga non è ancora tornato?

---

1. Le isole Gotō (*Gotō Rettō*, lett. “arcipelago di cinque isole”) sono un gruppo di isole situate nel Mar Cinese Orientale, ad est della penisola Nishi Sonogi, nella prefettura di Nagasaki. Il gruppo delle cinque isole include Nakadōrishima, Wakamatsujima, Narushima, Hisakajima e Fukuejima. Queste isole, durante il periodo delle persecuzioni, offrirono rifugio a molti cristiani nascosti e sono famose per le loro numerose chiese.

HATSU: No, non ancora.

KASUKE: Ieri si è recato all'Ufficio, e non è ancora tornato.

HATSU: Yuki, che cosa facciamo?

YUKI: Voglio vedere Padre Ferreira.

*Ferreira entra con Hisaichi.*

FERREIRA: Che succede?

KASUKE: Il signor Tomonaga non è ancora tornato. Manca da ieri.

FERREIRA: Ha lasciato detto qualcosa?

YUKI: No.

FERREIRA: Non preoccupatevi. Deve aver avuto degli impegni imprevisti.

NOROSAKU: E poi l'uomo che stava ritto sulle sommità delle rocce lo hanno spedito in Paradiso.

*Bussano alla porta.*

HISAICHI: Chi è?

MOKICHI: Mokichi.

*Mokichi entra.*

MOKICHI: Padre, Padre...

KASUKE: Non occorre gridare. È di là.

MOKICHI: È appena giunto un giovane samurai dicendo che ha degli affari urgenti da sbrigare, e che vuole a tutti i costi parlare con Yuki.

HATSU: È un agente dell'Ufficio?

MOKICHI: Mi ha detto che lei capirebbe, se le dicessi che è arrivato Gennosuke. Ha detto che ha delle notizie riguardanti suo padre, e che deve comunicargliele immediatamente.

YUKI: Parlerò con lui, Padre.

FERREIRA (*lascia una candela accesa sull'altare, ma spegne le altre*): Farestes meglio ad andare tutti con Yuki. Fate attenzione a non farvi scoprire. Hisaichi, stai con Yuki e non lasciarla per nessun motivo. Kasuke, per favore dammi una mano.

*Tutti escono eccetto Ferreira e Kasuke, che nascondono l'altare.*

FERREIRA: Che ti prende?

KASUKE: Il dente. Ho un terribile mal di denti.

*Gli mostra il crocifisso,  
e poi continua come se stesse parlando tra sé e sé.*

FERREIRA: Credi che Cristo non abbia provato la stessa debolezza della carne che stai provando tu ora? E il giardino dei Getsèmani? Dove ha sudato sangue. È sangue quello che ha sudato. Deve aver lottato contro una paura immensa, come la nostra.

KASUKE: Padre, pensa che il signor Tomonaga sia stato arrestato? In quel caso, i prossimi saremo noi.

FERREIRA: Non vi è ancora alcuna certezza.

KASUKE: Calpesterò il *fumi-e*. Lo so. Mi immagino di stringere la Sua mano, Padre, e le mani degli altri cristiani e dirigermi con Lei verso il Paradiso, ma il mio corpo si rifiuta di inseguire quel sogno. Ad essere sincero, Padre, ho paura. Ho paura di essere torturato. Ho paura di morire.

FERREIRA: Non sei il solo che ha paura.

KASUKE: No. In questo mondo ci sono i forti e ci sono i deboli, così come ci sono delle ragazze con dei bei visi e altre brutte. Quelle coi bei visi passano la vita seducendo gli uomini, mentre le altre vivono nella solitudine. È la stessa cosa. I forti, come Tomekichi di Isahaya, sono capaci di resistere ad ogni dolore; non provano mai paura, nonostante le terribili esperienze che devono subire. Lui è stato accolto nella casa di Dio. Ma il mio corpo, sebbene desideri seguire l'esempio di Tomekichi, è paralizzato dalla paura.

*Cade a terra e piange.  
La porta si apre con uno stridio.*

FERREIRA: Chi è?

*Vede Yuki là in piedi.*

FERREIRA: Yuki, che è successo?

YUKI: Come temevamo, mio padre è stato catturato.

FERREIRA: Il signor Tomonaga è stato preso?

YUKI: Sì, e ora è appeso alla fossa.

FERREIRA: Chi te lo ha detto?

YUKI: Gennosuke è venuto a riferirmelo.

*Dall'ombra della porta  
entrano Hatsu e Gennosuke.*

FERREIRA: Yuki, lo hai portato qui?

YUKI: Padre, mi perdoni, ma non c'era altra scelta.

GENNOSUKE: Mi perdoni l'intrusione, ma non rimproveri Yuki. Anch'io sono un samurai. Non l'ho mai detto a nessuno.

FERREIRA: Sei uno dell'Ufficio Investigativo, non è vero?

GENNOSUKE: Sì. Lo sono. Ma non sono venuto qui in quella veste.

KASUKE: Padre, non si lasci ingannare dalle parole di quell'agente.

FERREIRA: Il signor Tomonaga è appeso alla fossa, hai detto?

GENNOSUKE: Sì.

FERREIRA: E che cos'è la fossa?

GENNOSUKE: È una tortura escogitata da un agente dell'Ufficio di nome Hirata. Il soggetto viene legato, un piccolo foro gli viene praticato sulla tempia perché il sangue coli, ed è appeso a testa in giù in una fossa profonda.

YUKI: Ohhh.

HATSU (*sostenendola*): Non perderti d'animo, Yuki... La colpa è mia per essermi fidata troppo di Tome.

FERREIRA: Lo hanno costretto ad abiurare?

GENNOSUKE: È un samurai. Non ha detto una parola che abbia dato l'impressione di aver ceduto.

FERREIRA: Lo sappiamo. È un samurai figlio di samurai. Per molto tempo ha finto di aver abiurato per difenderci.

GENNOSUKE: Anche Inoue sa che non cederà mai. La ragione per cui continua a torturarlo...

FERREIRA: La ragione per cui continua a torturarlo?

GENNOSUKE: È perché vuole scoprire dove si nasconde Lei, Padre.

YUKI: Ohhh.

GENNOSUKE: Inoue gli ha detto che, se avesse rivelato il Suo nascondiglio, non l'avrebbe costretto ad abiurare. Gli ha anche detto che permetterà a lui e a tutti i contadini del villaggio di continuare a praticare il Cristianesimo. È davvero una persona crudele.

FERREIRA: In altre parole, se mi consegno all'Ufficio, risparmierà la vita di Tomonaga.



GENNOSUKE: Sì. Ma Tomonaga non rivelerà mai il suo nascondiglio.

*Ferreira indietreggia,  
gli occhi di tutti sono puntati su di lui.*

FERREIRA (*disorientato*): Hanno detto che lo lasceranno andare, se mi catturano? È solo una loro tattica. È una trappola. Perché sei venuto qui? Non ne avevi alcuna ragione. Perché sei venuto a dirci quelle cose?

GENNOSUKE: Sono venuto... per varie ragioni. Sono venuto perché il signor Tomonaga aveva sempre una parola gentile nei miei confronti. Una volta mia madre mi ha portato qui. Sin dall'infanzia ho desiderato essere un samurai come lui. E ora lui...

FERREIRA: Questo è solo un pretesto. Sei venuto qui su ordine di Inoue per tendermi una trappola.

GENNOSUKE: Ha così tanti sospetti sul mio conto? Allora Glielo dico. Non sono venuto qui soltanto a riferirLe dell'accaduto. Sono venuto perché voglio salvare la vita del signor Tomonaga, e perché voglio aiutare Yuki.

FERREIRA: L'Ufficio ha cercato di combinare il tuo matrimonio con Yuki, per scoprire se il signor Tomonaga avrebbe accettato o rifiutato.

GENNOSUKE: Questa è una Sua insinuazione. C'era la proposta di darla in sposa al signor Ōmura, ma ovviamente il signor Tomonaga ha categoricamente rifiutato.

FERREIRA (*indietreggiando*): Il signor Tomonaga in questo momento sta soffrendo per me. Se mi costituisco, verrà rilasciato. È questa la tua versione? Ma anche se mi catturano, gli agenti dell'Ufficio potrebbero facilmente ammazzare anche lui.

GENNOSUKE: Devo tornare. Se ritardo si insospettiscono.

KASUKE: Quand'è che intendono portare il *fumi-e* in questo villaggio?

GENNOSUKE: Ah sì, volevo dirvi anche questo. Lo porteranno qui dopodomani.

*Kasuke si lascia scappare un lamento.  
Gennosuke si inchina e poi esce.  
Yuki lo insegue chiamando il suo nome "Gennosuke!".  
Hatsu esce correndo dietro di lei.*

FERREIRA: È una trappola. Quello che ha detto il giovane samurai... è solo una loro strategia. Non sono così teneri da risparmiare la vita di Tomonaga, solo perché mi avranno catturato. Lo so. Conosco quanto siano astuti gli agenti giapponesi. Non è altro che una trappola.

KASUKE: Padre, non vorrebbe aiutare la gente del villaggio?

*Striscia verso di lui in ginocchio.*

KASUKE: Non si tratta solo della Sua vita. Se viviamo o moriamo dipende interamente da Lei. Per favore, la imploro a mani giunte. Ho paura, ho paura.

*Si apre la porta e Hisaichi, Mokichi e altri del villaggio trasportano Yuki che è svenuta.*

HATSU: Padre, Yuki è svenuta... È tutta colpa mia. Ho fatto una cosa terribile.

KASUKE: L'Ufficio ha messo il signor Tomonaga nella fossa. Il *fumi-e* arriverà al villaggio dopodomani. Inoue ha promesso che, se il Padre si consegna, il signor Tomonaga e tutti noi saranno risparmiati.

FERREIRA (*indietreggia e lo guarda intensamente*): Perché mi guardi in quel modo? Perché mi guardate tutti con quegli occhi?

*Si copre gli occhi con una mano.*

FERREIRA: Non capite che questa è una trappola che ci è stata tesa dall'Ufficio? Che ragione hanno per lasciarvi andare? Ascoltate. Credete davvero che rilasceranno il signor Tomonaga se io prenderò il suo posto? Credete davvero che, sapendo che siete cristiani, faranno finta di niente? Non riesco a seguire questo ragionamento. Ascoltate. Sono l'unico prete rimasto in Giappone. E come prete rappresento per voi la Chiesa stessa. Quando me ne sarò andato, non ci sarà più nessuno ad assolvere i vostri peccati o a versare l'acqua benedetta sui vostri bambini. Vorrei che riflettete su questo.

*Tutti rimangono in silenzio.*

FERREIRA: Non guardatemi in quel modo. Non guardatemi con quegli occhi. Che cosa vi ho fatto? Signore, perché fai di me una vittima? Non sono Cristo. Perché rimani in silenzio? Oh Signore!

*Tutti sono spaventati dal volto di Ferreira e indietreggiano.*

FERREIRA: Lasciatemi solo. Andate via. Uscite da quella porta.

*Tutti lasciano la stanza come se stessero fuggendo.*

FERREIRA (*cadendo in ginocchio*): Dio mio, Dio mio, Tu conosci le profondità del mio cuore. Conosci la debolezza del mio spirito. Finora mi sono comportato da prete e ho annunciato il tuo vangelo a questa gente. Come se pensassi di essere veramente qualcuno. Come se mi fossi collocato su un piedestallo. Come se fossi pronto a superare qualsiasi ostacolo che mi si presentasse di fronte. Ma ora mi vedo realmente quale sono, questo miserabile io, questa mia orribile faccia. È questo il mio vero io? In che cosa, allora, la mia fede è diversa da quella di un vigliacco? Fino ad oggi non ci avevo mai fatto caso. Che cosa succederà ora? Sono giunto in Giappone attraversando i grandi oceani, per lavorare per Te, per servirTi come un Tuo servo. Oh Signore, e ora mi poni di fronte a questo dramma.

*Ride.*

FERREIRA: Il giardino dei Getsèmani. Se anche Cristo ha sudato sangue, come posso resistere da solo? Non ce la faccio. Non ce la faccio. Maria, madre mia, intercedi per me. Intercedi per me, affinché mi sia data la forza.

*Il riflettore si sposta da Ferreira verso un altro punto del palcoscenico,  
dove Yuki e Hatsu sono in preghiera nella stessa posa di Ferreira.  
Accanto a loro c'è Norosaku.*

YUKI: Maria, Maria nostra madre, intercedi per noi. Dammi la forza di cui ho bisogno. Che cosa farò?

HATSU: Puoi perdonarmi? È a causa della mia imprudenza se hanno arrestato tuo padre.

YUKI: Pregha con me. Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te. Tu sei benedetta fra le donne... È inutile. Le preghiere a Maria, che solitamente scivolavano dalle mie labbra come petali, ora sono come degli insipidi granelli di sabbia. Proprio mentre sto qui a pregare, mio padre è appeso a testa in giù nella fossa... Ohhh, lo vedo soffrire davanti ai miei occhi.

HATSU: Anch'io provo la stessa cosa. O santa Maria, perché hai permesso che ciò accadesse? Volevo solo aiutare Yuki. Santa Maria, perché ti prendi gioco di noi in questo modo? Qualsiasi cosa io abbia fatto, tu devi salvare la gente di questo villaggio. Santa Maria, devi aiutare il padre di Yuki. Anche se ho commesso degli errori, non è colpa mia. È colpa tua — che ti prendi gioco di noi. Yuki, perché non chiedi aiuto a Gennosuke?

YUKI: È una persona molto gentile, ma ha promesso ai contadini che non svelerà il nascondiglio di Padre Ferreira. Non importa quanto Gennosuke ci provi, mio padre non potrà essere salvato se Padre Ferreira non si reca all'Ufficio.

HATSU: Yuki, chiedi al Padre Ferreira.

YUKI: Così si porrebbe fine alle sofferenze di mio padre. Se ciò fosse possibile, la mia angoscia cesserebbe.

NOROSAKU: E poi lo hanno spedito in Paradiso.

*Il riflettore ritorna su Ferreira.*

FERREIRA: Che cosa vuoi da me, Signore? Che cosa ordini di fare a un miserabile come me. Se mi chiedi di sacrificare la mia vita per salvare Tomonaga e gli abitanti del villaggio, vado immediatamente a costituirmi. Ma poi in questo Paese non ci sarà più alcun pastore per trasmettere i Tuoi insegnamenti. Non ci sarà più un prete che prenda il Tuo posto e che versi sul popolo l'acqua della vita. Sono l'unico prete superstite in questo Paese. Vuoi spegnere quest'ultima luce? Ti prego, rispondimi. O Signore, in questi frangenti non riesco a decidermi senza il Tuo aiuto. Ora sono

cieco. Così cieco che non riesco nemmeno a vedere me stesso. Dio, perché taci? Tu rimani sempre in silenzio.

*Si ode una voce che ride.*

FERREIRA: Chi ride?

*Si tappa le orecchie.*

FERREIRA: Chi è che sta ridendo?

*Il riflettore è puntato ora su Katsuke e Hatsu.*

KASUKE: Cosa sta facendo, il Padre?

HATSU: È da parecchio che si è chiuso in stanza. Non esce.

KASUKE: E così, alla fine...

HATSU: Katsuke, dopodomani porteranno qui il *fumi-e*.

KASUKE: Non parlarne neppure.

HATSU: Ma se il Padre va all'Ufficio, loro faranno finta di non conoscerci. Ce l'ha detto l'uomo dell'Ufficio.

KASUKE: Non possiamo certo fidarci della loro parola. È come ha detto il Padre. Gli agenti dell'Ufficio non sono tipi che mantengono le promesse.

HATSU: Ma non c'è altro modo di salvarci che fidandoci delle loro promesse. Non ci hai pensato?

KASUKE: Ah, se solo Dio venisse in nostro soccorso in momenti del genere!

HATSU: Pensi davvero sia possibile? Se lo fosse, allora Lui avrebbe vegliato sulle vite dei cristiani molto tempo prima. Quando a Ōmura hanno catturato Kiheie, abbiamo pregato intensamente, ma Kiheie è stato mandato al rogo lo stesso. Quando a Isahaya è stata presa la madre di Jiro, anche allora Dio ha semplicemente incrociato le braccia e ha guardato dall'altra parte.

KASUKE: Che cosa intendi dire?

HATSU: Sto semplicemente dando voce a ciò che tutti voi state pensando, ma non avete il coraggio di dire. Tu, Katsuke, quando dopodomani arriverà il *fumi-e*... alzerai le mani in preghiera. Ma Dio non ti ascolterà. Non verrà in tuo aiuto. Farai la stessa fine della madre di Jiro.

KASUKE: Perché mi torturi in quella maniera?

HATSU: Ascolta, Katsuke. C'è solo un modo per salvare la vita del signor Tomonaga e proteggere la gente del villaggio.

KASUKE: E quale sarebbe?

HATSU: Vuoi venire con me all'Ufficio? Daremo loro le informazioni sugli spostamenti del Padre in cambio della vita del signor Tomonaga.

KASUKE: Sono parole terribili.

HATSU: Allora consideri la tua vita di poco conto. Vuoi essere appeso a testa in giù nella fossa come il signor Tomonaga?

*Il riflettore ritorna su Ferreira.  
Sente ancora una voce che ride.*

FERREIRA: Chi è che sta ridendo? Mi sto ingannando? È questo ciò che vuoi dire? Quella risata. Ride di me? Sì, è vero. Ho mentito a me stesso. E non solo a me stesso. Ho mentito anche a Te, Signore. La verità è che ho paura. Ho paura di essere ucciso. Questo è il motivo per cui non vado all'Ufficio. Questa è la ragione per cui non aiuterò nemmeno Tomonaga e i contadini. Ho insegnato a tanti di loro quanto glorioso sia morire da martiri, e ora che mi ci ritrovo in mezzo, tremo di paura. Che disgusto, che disgusto. O Signore, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la Tua volontà. E Cristo “in preda all'angoscia, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra”.

## SIPARIO

### Atto terzo — Scena prima

*Stessa scena dell'Atto primo, scena prima,  
all'Ufficio Investigativo di Inoue.  
Sul muro è appeso un ritratto di Cristo.*

HIRATA: Mi chiedo se Cristo assomigliasse davvero a quel dipinto.

INOUE: No. Secondo i padri, non c'è scritto da nessuna parte quale fosse l'aspetto di Cristo.

*Alza un altro ritratto di Cristo.*

INOUE: Questo è stato dipinto dall'italiano Giovanni Niccolò, venuto a Nagasaki nel 1585<sup>2</sup>.

---

2. Giovanni Niccolò (1560–1626) è stato un gesuita italiano, pittore e missionario inviato in Giappone per fondare il “Seminario dei pittori” a Kumamoto. Il Seminario, fondato nel 1583, venne in seguito riconosciuto come la più importante scuola di pittura occidentale in Asia, e alla fine del XVI secolo poteva contare più di 20 artisti, sia giapponesi che occidentali. Alla Seminario non si insegnava solo una gran varietà di tecniche pittoriche (dall'olio all'acquerello), ma si creavano anche oggetti devozionali ad uso delle chiese cattoliche giapponesi, oltre che strumenti musicali. Le immagini preferite eseguite da Niccolò erano principalmente il *Salvator Mundi* e la Madonna. Sull'attività di Niccolò, si veda J. McCall, “Early Jesuit Art in the Far East. I. The Pioneers” in *Artibus Asiae*, 1947, 10/2: 121–37.

HIRATA: Ne ho solo sentito nominare. Deve essere colui che ha introdotto gli artisti giapponesi alla pittura europea.

*Lo analizza.*

HIRATA: Ma questo Cristo ha lo stesso volto dell'altro. E questi sono tutti stati dipinti seguendo l'immaginazione!

INOUE: Non solo l'immaginazione. Se c'è un volto che gli artisti d'oltremare hanno concepito dai loro sogni e dai loro desideri è proprio questo volto. L'hanno dipinto come il più bello di tutti i volti d'uomo, e il più nobile.

*Gennosuke entra con il tè.*

*Inoue lo fissa con gli occhi.*

HIRATA: Tuttavia, si tratta pur sempre di immaginazione. Io credo solo a ciò che vedo.

INOUE: Gennosuke, ti trema la mano.

GENNOSUKE: Non è nulla.

*L'orologio batte le ore.*

*Si sentono in lontananza dei lamenti.*

INOUE: Che ti succede, Gennosuke. Ti spaventano i lamenti di Tomonaga?

GENNOSUKE: Non riesco a sopportarli.

INOUE: È un uomo coraggioso. È rimasto appeso per quasi un giorno, ma non si arrenderà. E non confesserà il nascondiglio di Ferreira. È un samurai, figlio di samurai. È una specie rara di questi tempi.

*Gennosuke lascia in fretta la stanza,*

*Inoue e Hirata sorseggiano il loro tè.*

*Di tanto in tanto le grida di Tomonga rompono il silenzio.*

INOUE (*come tra sé e sé*): Torturare. Infliggere dolore. Far scorrere sangue... Sono nauseato da tutto questo.

HIRATA: Cosa ha detto?

INOUE: Niente... A cosa stai pensando?

HIRATA: Stavo guardando questo dipinto... questo volto che Lei ha definito il più bello e il più nobile.

INOUE: E allora?

HIRATA: L'uomo è davvero una strana creatura. Quando gli viene detto che è il volto più bello, prova il desiderio di profanarlo. Quando sente dire che è il volto più nobile, gli vien voglia di sputargli addosso. Quando guardo questo dipinto, sono pervaso da simili desideri.

INOUE: Hai mai avuto delle spiacevoli esperienze?

HIRATA: No, mai. So di essere ripugnante.

*Ride, ma improvvisamente si ferma.*

HIRATA: Chi è là?

TOME: Sono io. Sono venuta a riferirLe che un contadino del villaggio Le vuole parlare.

HIRATA: Davvero? La strategia sta funzionando alla meraviglia.

*Abbassa il tono della voce e parla con Inuo.*

HIRATA: Sta tutto funzionando secondo il Suo piano.

INOUE: Ero certo che avrebbe funzionato... nel momento stesso in cui ho visto il volto di Gennosuke pochi attimi fa.

*Kasuke entra barcollando come un ubriaco sul palco e cade in ginocchio.*

HIRATA: Sai dove si nasconde Ferreira?

KASUKE: Sì.

HIRATA: E così tu saresti a conoscenza del suo nascondiglio! Dimmelo immediatamente. È nel vostro villaggio, non è vero?

KASUKE: No, non proprio nel villaggio.

HIRATA: E allora dove? Fuori dal villaggio?

KASUKE: Beh, si può dire anche così — ma è un'area abbastanza estesa.

HIRATA: Tu sei ubriaco.

KASUKE: Sì, mi perdoni. Non sarei mai potuto venire qui all'Ufficio, contando solo sulle mie forze. Sulla via per Nagasaki mi sono fermato a bere del sakè.

HIRATA: Non venirmi così vicino, che puzzi. Va bene, allora. Dov'è Ferreira?

KASUKE: Se ve lo dico...

HIRATA: Ti verrà data una lauta ricompensa.

KASUKE: Oltre alla ricompensa, libererete anche il signor Tomonaga?

HIRATA: Sì. Se chiederai all'Ufficio di risparmiare la vita di Tomonaga, verrà senz'altro liberato.

KASUKE: La ringrazio. Un'ultima richiesta.

HIRATA: Un'altra?

KASUKE: Le chiederei di non inferire sui contadini del villaggio.

HIRATA: Cosa vuoi dire?

KASUKE: Di non convocare dopodomani i contadini all'Ufficio per calpestare il *fumi-e*.

HIRATA: Va bene, va bene. Ti concedo anche questo. Dopotutto siete molto occupati nei campi. Ora dicci dove si trova Ferreira.

KASUKE: A dir la verità, una volta giunto qui avevo timore di venir maltrattato. Per questo mi sono fermato a bere del sakè. Per darmi coraggio.

HIRATA: Questo ce lo hai già detto.

KASUKE: Non avevo idea che sareste stati così comprensivi, qui all'Ufficio. Quando torno al villaggio, dirò agli altri di non preoccuparsi... che qui sono tutti così gentili.

HIRATA: Va bene, va bene. Ma ora fai alla svelta e parla.

KASUKE: Un minuto fa avete accennato a una ricompensa... Che tipo di ricompensa?

HIRATA: Abbastanza per pagarti del sakè sulla via del ritorno.

KASUKE: Quella non è una ricompensa. Questa è la prima volta in vita mia che ho bevuto così tanto sakè. Di solito ne bevo molto poco. A dir la verità, una volta giunto qui pensavo che sarei stato maltrattato. Così mi sono fermato per bere del sakè e darmi coraggio. Ma non importa. Non avrei mai pensato che foste così comprensivi. Quando torno al villaggio dirò a tutti di non preoccuparsi, che voi siete delle persone gentili. Signore, la prego, mi dica il Suo nome.

HIRATA: Che differenza fa?

KASUKE: No, no, deve dirmelo. D'ora in avanti, ogni qualvolta ci sarà un problema al villaggio, so che potremo contare su di Lei. La prego, mi dica il Suo nome.

HIRATA: Mi chiamo Hirata.

KASUKE: Signor Hirata, non è vero? È un bel nome. E poi avete un volto davvero affascinante e dignitoso... Che grida sono quelle?

HIRATA: Quelle grida? Sono i lamenti del vostro signor Tomonaga.

KASUKE: Cosa? I lamenti del signor Tomonaga? Presto. Liberatelo. Presto.

HIRATA: Sei sobrio adesso, eh, buffone? Dov'è Ferreira?

*Kasuke, tremando, cerca di parlare.*

HIRATA: Parla.

*Entra Gennosuke.*



GENNOSUKE: Signore, è arrivato Padre Ferreira.

HIRATA: Cosa? Ferreira è qui?

GENNOSUKE: Padre Ferreira è arrivato con la figlia di Tomonaga e con alcuni contadini. È all'entrata.

HIRATA: E così è finalmente arrivato. Con l'intenzione di diventare un martire, senza dubbio.

INOUE: È arrivato! Ferreira è finalmente arrivato! Come dicevi, con l'intenzione di offrire la sua vita. Voglio parlargli.

HIRATA: Anche Lei, in fondo, prova il mio stesso desiderio — di profanare ciò che è bello, e di imbrattare ciò che è nobile.

INOUE: Le persone abiette vedono gli altri solo attraverso il loro spregevole spirito — e tu sei ripugnante. Gennosuke, fa' entrare Ferreira. Lascia che per il momento gli altri aspettino.

KASUKE: La prego, per favore. Ma non voglio incontrare il Padre. Non voglio incontrare i contadini. Sono sobrio, adesso. Ho fatto una cosa terribile... la stessa cosa di Giuda di cui mi ha parlato il Padre. La supplico, mi lasci andare.

INOUE: Hirata, accompagna quest'uomo alla porta.

*Entrano Ferreira e Gennosuke.  
Gli occhi di Ferreira incrociano quelli di Kasuke,  
che viene accompagnato fuori dalla stanza.*

KASUKE: Padre Ferreira, Padre Ferreira.

*Inoue guarda per un momento Ferreira  
senza parlare.*

INOUE: Prego, Padre Ferreira. Si sieda.

FERREIRA: Grazie.

INOUE: Gennosuke, porta della torta per Padre Ferreira. Bene, bene, Padre. Lei è il benvenuto.

FERREIRA: È da molto che ho sentito parlare di Lei.

INOUE: E ho io sentito parlare a lungo di Lei.

FERREIRA: Lo so.

INOUE: È venuto qui disposto a morire?

FERREIRA: Non lo so. Dipende dal Signore, se me ne darà la forza.

INOUE: Ma Lei non ha la benché minima intenzione di abiurare?

FERREIRA: Crede che Lei mi possa costringere a farlo?

INOUE (*ridendo*): È il mio mestiere!

FERREIRA: Non sono venuto in Giappone per abiurare. Se il Suo lavoro è quello di costringermi ad abbandonare gli insegnamenti di Cristo, il mio è quello di propagarli.

INOUE: È strano. Tutti i cristiani che ho costretto ad abiurare hanno detto la stessa cosa, eppure hanno apostatato lo stesso.

FERREIRA: Si sente così sicuro di riuscire a far abiurare anche me?

INOUE (*ridendo*): Penso proprio di sì.

FERREIRA: Mi torturerete?

INOUE: A tempo debito, ma la tortura è l'ultimo dei rimedi. Non voglio farne ricorso alla leggera. Ci sono alcuni che sono in grado di costringere il proprio corpo a obbedire, altri invece non ne sono capaci. L'efficacia della tortura dipende quindi dall'individuo.

FERREIRA: A quale gruppo appartengo, allora?

INOUE (*ridendo*): Non lo so. È quello che cercherò di scoprire.

FERREIRA: Si ricorda quel gruppo di cinquanta persone tra preti e cristiani che furono martirizzati a Edo? Furono bruciati al rogo.

INOUE: Certo che me lo ricordo. Al tempo prestavo servizio al castello di Edo. Lo rammento molto bene, perché uno dei miei compagni samurai, Haramondo, era cristiano e fu incluso nel gruppo. Non aveva voluto ascoltare i nostri consigli e i nostri ammonimenti, e così fu gettato in prigione.

FERREIRA: Sì. Haramondo era uno dei cinquanta. Quel giorno i preti e i cristiani furono condotti fuori dalla prigione di Kodemma, attraverso Shimabashi e Mita, e alla sera furono scortati a Fudanotsuji. Nel luogo dell'esecuzione erano conficcati cinquanta pali, e ai piedi di ciascun palo era accatastata della legna. Si radunò un gran numero di curiosi. Dopo che le vittime furono legate ai pali, il carnefice dette fuoco alla legna. Quel giorno c'era vento. Il fumo e le fiamme avvilupparono immediatamente i martiri. Il primo a morire fu un prete spagnolo. Haramondo, invece, alzando le sue mani come se stesse trasportando qualcosa, fu il secondo. Reclinò il capo sulle spalle e morì.

INOUE: Ha descritto la scena in maniera molto vivida. Ha dei ricordi molti chiari a riguardo.

FERREIRA: Sì, molto chiari. Ne ho scritto un dettagliato rapporto che ho spedito a

Roma. Ho anche inviato loro un resoconto dei martiri uccisi sull'Unzen. Lì mi ero camuffato da contadino giapponese e ho visto tutto distintamente con i miei occhi. Era il dicembre 1631. Quella era, sette persone tra preti e cristiani si arrampicarono sulla montagna dal porto di Kohama. Quando giunsero in cima, furono alloggiati per la notte, con mani e piedi legati. Il giorno seguente, il 5 dicembre, iniziarono le torture. Furono condotti presso le acque bollenti dell'Unzen. Furono mostrati loro gli stagni fumanti e fu intimato loro di abiurare. Quando tutti e sette rifiutarono, gli agenti li spogliarono, riempirono dei mestoli di acqua bollente e la versarono lentamente sul corpo di ciascuno.

INOUE: Come mai presta così tanta attenzione ai dettagli? È per farsi coraggio?

FERREIRA: No. È solo perché Lei si renda conto che la tortura non necessariamente indebolisce la fede dei cristiani.

INOUE: Certamente. Me ne rendo conto. Come Lei dice, la tortura serve solo a rendere i cristiani più orgogliosi e fanatici. Se ne servono anche per convincersi dei loro ragionamenti sul Paradiso. Ho scoperto tutto ciò molto tempo fa.

FERREIRA: Perché, allora, continua con le torture?

INOUE: Esistono diversi tipi di tortura. La tortura che Lei ha descritto, sia essa eseguita tramite il fuoco o l'acqua, serve solo per stimolare l'orgoglio e il fanatismo cristiano. Malgrado la grande sofferenza, presto moriranno ed entreranno nella gloria del Paradiso. Anche i contadini che guardano la scena rimangono commossi dal coraggio cristiano. Questo è dunque il più stupido dei metodi. Se invece esistesse una tortura che non terminasse con la morte, ma che durasse all'infinito... se esistesse una tortura che costringesse i cristiani a perdere il loro orgoglio e contorcersi in maniera schifosa come dei vermi...

*Ride.*

FERREIRA: Si riferisce alla fossa?

INOUE: Esatto. Proprio in questo momento Tomonaga è appeso in una di esse.

*Si odono i gemiti di Tomonaga.*

FERREIRA: E persino lui non ha ancora abiurato.

INOUE: Non ancora, è vero. Ma per stasera... chi può dire?

FERREIRA: Quindi non manterrà la promessa?... che lo avrebbe liberato se mi fossi presentato da Voi.

INOUE: Lo libereremo, ma solo dopo che Lei avrà apostatato.

FERREIRA: Sono caduto in una trappola.

INOUE: Certo. Proprio come previsto.

FERREIRA: E allora mi uccida e la faccia finita.

INOUE (*ridendo*): Quella sarebbe davvero una cattiva politica. Non ho ragioni per ucciderLa.

FERREIRA: Perché dice questo?

INOUE: Padre, lei rappresenta ciò che io chiamo la “radice” dei cristiani. Se la radice marcesce, anche i rami e le foglie moriranno da soli. Lei è l’unico prete superstite in Giappone. Quando i contadini qui nel Kyūshū che praticano ancora in segreto il Cristianesimo verranno a sapere che ha abiurato, si perderanno d’animo e prima o poi anche loro abiureranno senza che ci accaniamo su di loro. Ecco perché non La uccido. Se La uccidessi, La farei passare per martire.

*Ride.*

FERREIRA: Molto bene, allora. Mi appenda alla fossa.

INOUE: È convinto di riuscire a resistere?

FERREIRA: Non lo so. Dio mi verrà in aiuto.

INOUE: Ah! Dio resterà semplicemente a guardare. Dio tace sempre. Non si sporca mai le mani. Inoltre, e in questo caso, non è mia intenzione scoprire se Lei possa resistere o meno alla punizione. Attenderò che la tortura La derubi di ogni discernimento e di ogni senno e che stravolga il Suo spirito. Comprende? Mediante la tortura della fossa, per domani Lei avrà perso qualsiasi capacità di giudizio e di raziocinio. Avrà perso la libertà di controbattere alle mie parole. Ciò che io dirò che si trova a sinistra, Lei dirà che è a sinistra. Ciò che io dirò che si trova a destra, Lei dirà che è a destra. Quando dirò: “Abiuri”, Lei abiurerà.

FERREIRA: Lei è un demonio.

INOUE: Chi sarà il vincitore? Io o il Suo Dio? Hirata!

*Entra in scena Hirata.*

INOUE: Prego, accompagna il Padre alla fossa.

*Hirata scorta Ferreira fuori dal palco.  
Inoue guarda in silenzio il dipinto sorseggiando del tè.  
Si sentono le grida di Ferreira.*

### SIPARIO<sup>3</sup>

*La continuazione dell’opera teatrale di Endō Shūsaku  
verrà pubblicata sul prossimo numero dei Quaderni del CSA*

3. Traduzione realizzata da p. Tiziano Tosolini.

# Religioni e missione



---

Visitare i carcerati  
Un mondo a parte di umanità  
**SILVANO SA ROIT**

Healing Memory and Reconciliation  
The Experience of Mindanao  
**SEBASTIANO D'AMBRA**

---



## Visitare i carcerati

Un mondo a parte di umanità

---

SILVANO DA ROIT

Sala di attesa visite del centro di detenzione preventivo di Osaka. È martedì, e dalla Chiesa di Amagasaki dove mi trovo temporaneamente, inforco la vecchia biciletta e pedalo per un'ora tra casa, negozi, strade, ponti, vicoli, e stradoni. Passo davanti a fabbriche, negozi, case e palazzi, uffici, fermate degli autobus e delle metropolitane, passo a fianco a stazioni di treni, e quando mi trovo sul grande ponte che oltrepassa lo Yodogawa, il fiume principale di Osaka, so che sono vicino al grande centro di Umeda. Per altre strade risalgo un po' il fiume e giungo a destinazione.

Alle 7:30 in punto, il personale di guardia dell'ingresso di un piccolo prefabbricato attraverso una finestrella inizia a distribuire i numeri progressivi che permettono l'ingresso nella zona recintata del complesso carcerario. Ci sono già altri che attendono, per lo più in silenzio. I primi due sono sempre una signora di mezz'età e sua figlia tredicenne, e vengono a giorni alterni. Poi ci sono altri che ho imparato a riconoscere: il vecchietto magro e tatuato anche sul volto che fuma sempre; la vecchietta che si siede sul seggiolino pieghevole che porta con sé; la giovane coppia benestante sempre ben vestita; il mercante chiacchierone... Per lo più sono padri, madri, fratelli, sorelle amici, compagni di lavoro dei detenuti

Non c'è bisogno di molti saluti verbali: uno sguardo basta e avanza. È come se dicessero: "Ah, ecco che adesso è giunto il prete cattolico. Vediamo se oggi arriva anche il solito il vecchietto con la moto...". In pochi minuti la fila si allunga ed è composta dalle venti alle trenta persone. Ciascuno riceve il suo numero e passeggia nei dintorni per passare il tempo prima dell'apertura dei cancelli. Qualcuno rimane lì in piedi all'aperto sia col sereno sia con la pioggia, qualche altro si reca nella macchina lasciata al parcheggio. Io di solito vado nel parco davanti al fiume ad osservare un gruppo di vecchietti che praticano esercizi di Quigong, o a vedere i barconi che passano trasportando sabbia, oppure ancora osservo l'andirivieni degli operai e degli studenti che passano frettolosi. Durante questo tempo vi è un continuo andirivieni di poliziotti in quanto è l'ora del cambio di guardia, e a anche loro vengono controllati i documenti personali. Nel vederli non posso non provare una certa pena per loro dato che devono passare le loro giornate rinchiusi in

questo luogo anche se non hanno commesso alcun reato o crimine.

Verso le 7.55 la fila dei visitatori si ricompone, ed è diventata molto più lunga della precedente. Alle 8:00 viene chiamato il primo numero. I visitatori devono scandire a voce alta il proprio nome e restituire il numero che era stato consegnato loro. Il nome viene registrato, e chi possiede un cellulare riceve una chiave numerata che corrisponde al cassetto dove depositare il cellulare. Si passa poi il controllo col metal detector, un poliziotto ispeziona ulteriormente il bagaglio a mano, invitando svotarne il contenuto.

Dopo essere entrati e aver percorso un breve tratto del cortile interno, si accede alla vecchia sala di attesa: un ambiente piuttosto squallido, anche se con una temperatura confortevole sia d'inverno che d'estate. La sala si presenta con alcune file di vecchi divani di pelle nera o verde. Ci sono dei tavoli rialzati con penne e formulari da compilare. Mi avvicino ad uno dei tavoli e compilo un piccolo documento con il nome di chi visiterò, il mio numero progressivo, nome cognome, indirizzo, relazione col detenuto, scopo della visita.

Alle 8.20 da uno sportello apposito un poliziotto comincia a chiamare i numeri con l'altoparlante. D'ora in avanti non esistono più nomi, ma solo numeri. Ovvero, il numero progressivo, oppure il numero della stanza per la visita. Quando è il mio turno consegno il formulario compilato assieme ad un documento, nel mio caso la tessera personale che gli stranieri devono sempre portare con sé. Nel giro di poco tempo i miei dati sono tutti controllati meticolosamente, e così posso ritornare a sedermi in attesa. Una volta, avendo sbagliato la scrittura di un ideogramma giapponese, sono stato gentilmente invitato a correggerlo ponendo a fianco del nuovo ideogramma l'impronta digitale con inchiostro rosso.

Molti dei visitatori hanno portato degli oggetti che desiderano consegnare ai detenuti, ma per far questo ci sono altri formulari da compilare. Tutto è già prestabilito: esiste un formulario per i capi di vestiario; un altro per i libri, le riviste e i giornali; un altro ancora per buste e francobolli; un altro per consegnare dei soldi, ecc. Anche in questo caso si deve prendere un numero progressivo ed aspettare di essere chiamati dal poliziotto incaricato. Quando mi sono valso di questo servizio, ho notato che il poliziotto ha controllato le 20 buste postali permesse dal regolamento, una ad una, nel dorso e retro sotto i miei occhi. Sulla seconda pagina di un libro che volevo consegnare al detenuto che ero venuto a visitare, avevo pensato di apporvi una dedica, ignorando che ciò fosse proibito. La persona incaricata mi ha subito fornito una forbice, invitandomi gentilmente a tagliare la pagina con la mia scritta. I capi di vestiario sono stati esaminati con minuzia, e ripiegati per bene così com'erano stati consegnati per l'ispezione. Quando avevo deciso



di fare delle piccole offerte in denaro per i detenuti, i poliziotti mi hanno sempre rilasciato una ricevuta.

Ovviamente tutte queste ispezioni meticolose richiedono tempo e pazienza, e devo dire che i poliziotti sono sempre stati molto gentili e garbati con tutti. Da un altro sportello, esibendo la propria identificazione, vengono chiamati i numeri progressivi per consegnare documenti agli avvocati, oppure indumenti, oggetti o documenti da parte dei detenuti ai visitatori. Ovviamente quando uno entra per la prima volta in questa sala di attesa non sa dove andare, o come comportarsi essendo tutto regolato da procedure minuziose. Tuttavia ciò non costituisce problema perché c'è sempre qualcuno tra la gente in attesa che si avvicina e ti spiega come fare. Sulle vecchie pareti della sala di attesa ci sono un'infinità di scritte, ma è difficile districarsi tra tutte quegli avvisi stampati che usano una terminologia piuttosto tecnica e legalistica.

Alle 8.20 inizia la chiamata dei numeri per poter accedere alle stanzette delle visite. Le stanzette di visita mi sembra fossero 15, per cui i primi 15 chiamati hanno il privilegio di poter dialogare con i detenuti per 30 minuti. I numeri seguenti solo 20 minuti, oppure 15, e se i visitatori sono molti, solo 10 minuti. Il tempo è deciso dalla polizia. Se si è tra i primi e viene chiamato il proprio numero si può accedere subito alla stanzetta apposita; se invece qualcun altro mi ha preceduto nella visita allo stesso detenuto, per esempio un giornalista, un avvocato oppure un'altra persona, il mio numero viene chiamato da un altro sportello, dove un poliziotto mi spiega la difficoltà procedurale e mi convince a provare un altro giorno. Per ogni detenuto è permessa una sola visita al giorno, e solo tre persone possono entrare contemporaneamente nella stanzetta.

Di solito io mi recavo alla prigione settimanalmente il mercoledì, e diverse volte mi è capitato di dover ritornare a casa senza aver potuto incontrare il detenuto. Nei lunghi tempi di attesa si può guardare la televisione, che è sempre accesa. Si può comperare una bibita dai distributori automatici. Si possono comperare riviste, dolci, oggetti personali dal negozio della polizia, cioè da un altro sportello che dà sulla sala d'attesa. Per me il passatempo preferito era quello di osservare le varie tipologie di persone lì presenti, cioè i volti ed i comportamenti dei visitatori. Provo a descriverne alcuni che ho incontrato e che ricordo ancora essendo ormai passati quasi due anni dalla mia ultima visita alla prigione di Osaka.

C'era una coppia di persone molto anziane, ambedue con difficoltà ambulatorie. Lui era alto e magro e camminava con un bastone, mentre lei era piccola e minuta. Sui loro volti emaciati si leggeva i sentimenti che stavano provando: costernazione, vergogna e pena. Si muovevano lentamente, non parlavano quasi mai, e se lo facevano era per ne-

cessità, e comunque sempre a bassissima voce in modo che nessuno potesse sentire. Era quasi impossibile vedere i loro occhi, perché erano sempre rivolti verso il basso, segno di un visibile disagio nel trovarsi in un posto come quello. Li ho incontrati solo qualche volta, e perciò ho pensato che venissero da molto lontano, oppure riuscissero a venire solo poche volte. Dal loro modo di comportarsi avvertivo che avrebbero preferito essere altrove piuttosto che trovarsi in questo posto a trovare un loro conoscente o parente in attesa di giudizio o di condanna per chissà quali crimini commessi. Se ne stavano immobili e seduti vicini sul bordo del divano nero, occupando il meno spazio possibile in attesa di udire chiamare il numero che il vecchio stringeva tra le sue dita tremolanti. Questo numero sembrava essere l'unica cosa che esistesse per loro. Mi venne il dubbio che potessero essere persone con difficoltà di udito. Li osservai meglio e notai che effettivamente lei aveva dietro l'orecchio un apparecchio acustico. Quando venne chiamato il loro numero si alzarono lentissimamente e si diressero sulla rampa che porta alle stanzette per le visite. Lei cercava di aiutare il marito a camminare. Dopo circa venti minuti, a visita terminata, li vidi ricomparire senza mai alzare lo sguardo da terra. I loro volti esprimevano una tristezza infinita ed un cuore infranto dal dolore. Si diressero verso la porta di uscita e scomparvero dietro di essa come due ombre. Non so perché, ma la vista di questa coppia anziana suscitò in me una profonda pena e compassione, e mi sono trovato a pregare per loro. Avrei voluto rivolgere loro una parola di saluto o di speranza, ma l'atmosfera di sconforto e dolore che avvolgeva quella coppia di anziani mi ha sempre in qualche maniera bloccato.

C'era poi una ragazza tra i venti ed i venticinque anni (ma potrei sbagliarmi dato che è difficile indovinare l'età di una donna ben truccata). Parlava ad alta voce con i vicini e diceva senza alcuna remora che era venuta a visitare il suo fidanzato arrestato due giorni prima. Il suo racconto era udibile da molti ed anch'io ebbi modo di ascoltarlo. Un gruppo di amici di due giovani pugili era venuta da una città del nord ad Osaka per celebrare una festa in un albergo. La signorina in questione era la fidanzata di uno dei due. Avevano cenato, si erano divertiti, avevano bevuto un po' troppo e i due pugili, quasi per scherzo, avevano cominciato a fronteggiarsi. Lo scherzo si era ben presto trasformato in una cosa seria, e i due pugili avevano iniziato a picchiarsi di santa ragione, e nessuno riusciva più a fermarli o a separarli. Vedendo scorrere del sangue uno del gruppo aveva pensato bene di chiamare la polizia che era subito intervenuta arrestando i due rissosi. Il gruppo se ne era ritornato al nord del Giappone, ma lei è rimasta a Osaka visitando giornalmente il suo fidanzato per aiutarlo e stargli vicino.

Aveva preso alloggio in un alberghetto vicino al carcere. Con un certo candore,

misto a una certa ingenuità, aveva riferito anche il nome la zona dove si trovava l'albergo, affermando che aveva i soldi a sufficienza solo per poter rimanere una decina di giorni, e che desiderava che rilasciassero subito il suo fidanzato. Da quanto diceva si notava come fosse spaesata e in difficoltà, e nel riferire ai vicini ciò che le è capitato cercava senza dubbio un po' di conforto. La sala di attesa era gremita di persone (eravamo almeno una quarantina), e il tono della sua voce era insolitamente alto per cui cercai il momento opportuno per metterla in guardia da possibili spiacevoli conseguenze. Approfittando del fatto che si era recata al distributore automatico per comperarsi qualcosa, mi avvicinai con discrezione e le dissi sottovoce che in un posto come questo forse era meglio parlare con discrezione perché non si sa mai chi fossero gli ascoltatori. All'inizio la ragazza si dimostrò sorpresa che uno straniero le avesse rivolto la parola. Poi accennò un sorriso e mi disse: «Ha ragione, ho capito», e mi ringraziò. Come nulla fosse successo, ritornò al suo posto e riprese a parlare con gli altri di altri argomenti e con toni molto più dimessi di prima. Pregai che il Signore la custodisse, e proteggesse anche i due rissosi che l'avevano trascinata con il loro comportamento in questa sala di attesa.

Davanti a me erano seduti tre giornalisti: due uomini ed una donna. Erano ben vestiti, e si percepiva che conoscessero questa sala a menadito. Parlottavano tra loro del loro lavoro, e delle domande che avrebbero fatto al detenuto che intendevano visitare. Dopo una quindicina di minuti uno dei tre si separò dagli altri due e venne a sedersi vicino a me. Estrasse il suo biglietto da visita e me lo porse. Mi chiese se ero il prete cattolico che veniva a trovare il carcerato Y. e se poteva parlare un po' con me. Probabilmente, essendo uno dei pochi stranieri che venivano regolarmente a far visita a dei detenuti, aveva capito chi ero e il motivo della mia presenza qui. Per educazione acconsentii al dialogo.

Dopo alcune domande introduttive piuttosto innocue, le sue parole si fecero mano mano sempre più precise e mirate, e a quel punto ritenni di spiegargli che come prete avevo il dovere di mantenere il silenzio e la riservatezza per tutelare i detenuti che venivo a visitare. Lui mi ringraziò e tornò al suo posto. Ma la cosa non pare fosse finita qui. Lo stesso giorno, terminata la visita, mentre mi accingevo a ripartire per casa con la mia bicicletta, venni intercettato e circondato da quegli stessi tre giornalisti. Probabilmente pensavano di poter riuscire a farsi dare qualche notizia o informazione sul detenuto in questione. Si dissero meravigliati che io mi spostassi in bicicletta, e menzionarono anche il nome della chiesa da cui effettivamente provenivo. Chissà dove avevano raccolto tutti quei dati su di me: certamente non dalla polizia, pensai. Con gentilezza, mi accinsi a rispondere alle loro domande cercando di rimanere però sempre sul vago, e dopo una quindicina di minuti finalmente desistettero nella loro impresa.

Tre giorni dopo la giornalista si recò alla chiesa per rintracciarmi, ma fortunatamente ero assente. Nella sala di attesa la settimana seguente venni a sapere che avevano visitato uno dei carcerati che abitualmente incontro anch'io, e questo mi lasciò certamente un po' perplesso dato che ciò che interessa ai giornalisti non è tanto la vita del detenuto, o la sua situazione esistenziale, ma solo delle notizie nei suoi confronti e nei riguardi di ciò che ha fatto da poter poi offrirli in pasto ai loro lettori.

C'era poi una signora che, mentre cercava di compilare i formulari con fare impacciato e con una certa difficoltà, mi osservava da lontano. Poi mi si avvicinò e mi chiese se fossi un sacerdote. Non vestendo con alcun segno religioso mi chiesi come avesse fatto a capirlo. Lei subito mi rispose in inglese e mi disse di essere filippina e che suo figlio era stato condannato a cinque anni di prigione. Oggi era l'ultimo giorno che lo poteva incontrare ad Osaka, perché il figlio sarebbe stato trasferito in un altro carcere, lontano, dove lei non avrebbe avuto la possibilità di andare a trovarlo con una certa frequenza. La nostra conversazione si svolse in inglese. Mi chiese di pregare per lei e per suo figlio. Mi prese la mano, e come sono solito fare i filippini devoti, la porse sulla sua fronte perché la benediciessi. Cosa che feci volentieri, anche se con discrezione, visto il luogo in cui ci trovavamo. Mi raccontò la sua storia, a bassa voce. Venticinque anni fa era venuta in Giappone per lavoro, e tra innumerevoli sacrifici era riuscita a trovarsi un'occupazione. Tutto sembrava volgersi per il meglio quando, purtroppo, uno dei suoi figli commise una qualche malefatta e fu subito condannato e rinchiuso in prigione. Mi riferì il nome della chiesa che frequentava ogni domenica e mi confessò che solo la fede in Dio la aiutava ad andare avanti. Considerava una grazia di Dio il fatto di avere incontrato un prete nella sala di attesa del carcere preventivo e continuò a ringraziarmi.

Subito dopo comparve una giovane mamma con il suo neonato che diventò il centro delle attenzioni di tutti i presenti. È proprio vero che basti la presenza di un bambino per cambiare completamente l'atmosfera severa e triste di una sala di attesa di un carcere in un luogo di speranza e di vita. La mamma era tutta presa dalla relazione con il suo piccolo, che felice le rispondeva e sorrideva alle sue attenzioni. Lei, incurante del mondo attorno, era completamente assorbita dalla relazione con la sua piccola creatura tanto da coinvolgere anche i presenti nella sala che per un momento si dimenticarono il luogo dove si trovavano. La mamma aveva portato il suo piccolo per farlo vedere al papà che si trovava dall'altra parte delle sbarre. Pensai come dovesse essere senz'altro un bell'incontro, anche se questo aveva dovuto aver luogo all'ombra di un carcere. Mi guardai attorno e vidi che sul volto dei presenti c'era gioia, e gli occhi di tutti erano attratti da quel piccolo bambino pieno di vita e di energia.

Entrò poi un gruppo di una decina di uomini accompagnati da due donne. Non ci volle molto a comprendere che si trattava di un gruppo appartenente a una delle mafie giapponesi e che era venuto a far visita ai compagni finiti in galera. Era vestiti con abiti di cattivo gusto, con pettinature vistose e bizzarre, con espressioni facciali quasi da maschera. Alcuni di loro esibivano dei tatuaggi, altri sfoggiavano degli anelli, qualcuno altro aveva delle cicatrici sul volto. Si muovevano in modo sgraziato e parlavano un giapponese storpiato. Colui che sembrava essere il capogruppo, era invece un signore ben vestito e distinto, di mezza età. Diceva poche parole, aveva il portamento gentile, lanciava sguardi ora all'uno ora all'altro del suo seguito e coloro che incontrano il suo sguardo si sentivano in dovere di muoversi e di fare qualcosa. Tutto sommato, e a guardarli in maniera distaccata, pareva essere davvero un gruppo molto goffo e buffo. La sala di attesa si era trasformata in una specie di recita teatrale in cui si stavano esibendo una quindicina di persone che parlavano tutte a voce alta, si muovevano di scatto, ostentavano sorrisi forzati, cercavano di interpretare i desideri del capo, si consultavano tra loro, dicevano frasi a metà che solo loro capivano.

Uno o due di loro compilarono i documenti per tutti gli altri, mentre un altro del gruppo si recò a comperare un numero sproporzionato di bibite dal distributore automatico. Il capobanda si rivolse a una delle due donne, la quale si sedette prontamente al suo fianco. Con evidente imbarazzo, continuò ad aprire e chiudere la sua borsetta, a mettersi e togliersi gli occhiali. Poi il capo improvvisamente si alzò, e tutti scattano in piedi. Si diressero verso la saletta dei fumatori a fianco, e fecero a gara a chi accendesse per primo la sigaretta al boss. Parevano essere un gruppo di ragazzotti e giovanotte piuttosto rozzi e innocui, ed invece erano uomini e donne molto pericolosi. Tutti nella sala rimasero in silenzio ed osservavano lo spettacolo, ben sapendo che questi ragazzi non avrebbero fatto loro del male, a meno che qualcuno non avesse commesso uno sgarbo nei loro confronti. La polizia stessa li lasciava fare e li considerava come degli ospiti qualsiasi, purché si comportassero rispettando le regole.

Finalmente udii che chiamavano il mio numero, il 12, e mi diressi verso la saletta con il numero corrispondente. Riuscii finalmente ad incontrare il detenuto che ero venuto a visitare. Aprii la porta di ferro, e una volta entrato la chiusi a chiave dietro di me. La piccola saletta di due metri quadrati era spoglia, sulle pareti c'era solo un calendario sgualcito. Vi sono due sedie pieghevoli di ferro appoggiate al muro, ed una davanti ad una parete fatta di muratura, sbarre e vetro. Tra me e il detenuto ci si poteva vedere e sentire ma non era possibile alcun contatto. Mi sedetti in attesa. Dall'altra parte del vetro c'erano due sedie, e un piccolo tavolino su cui era posato un orologio. La porta si aprì ed entrò

la persona che ero venuto ad incontrare accompagnata da un poliziotto. Mostrai al poliziotto il mio numero. Entrambi si sedettero. Il poliziotto regolò l'orologio e mi mostrò la sveglia comunicandomi che oggi avevo 20 minuti a disposizione per dialogare. Estrasse il suo taccuino e la penna, e si apprestò a prendere nota della conversazione.

Ps: Quanto scritto accadeva prima dello scoppio della pandemia. Ora, con il Codiv, le cose saranno senz'altro cambiate notevolmente, ovviamente in peggio<sup>1</sup>.

---

1. P. Silvano Da Roit è un missionario Saveriano che da oltre quarant'anni svolge la sua attività religiosa in Giappone.

# Healing Memory and Reconciliation

## The Experience of Mindanao

---

SEBASTIANO D'AMBRA

**T**hank you for this opportunity to share not only what I know but also what I live here and some reflections related to Religious Radicalism and Reconciliation in the Mindanao context. I have been in Mindanao since 1977 and now I am still in Mindanao, in the city of Zamboanga.

This year 2021, the Christians in the Philippines remember the five-hundred years of Christianity in this part of the world. When the Spanish colonizers arrived five-hundred years ago, Islam was already well organized in the Southern part of Mindanao. We know that officially, Islam entered in this part of the world in 1380, when the guru and Sufi missionary Karim Al-Makhdum arrived in Bwansa (Jolo) and constructed a mosque on the island of Simunul, Tawi-Tawi.

Without going into many details in history we can say that the colonization that started from the North of the Philippines and moving towards the South, in Mindanao, with different stages in history, has deteriorated the relation between Christians and Muslims. The Americans continued the colonization when they entered the Philippines more than one century ago using the policy of attraction and making some agreements with Muslim leaders of Mindanao, and they have contributed to the formation of the Republic of the Philippines. But the situation deteriorated in the seventies with the beginning of the dictatorship of President Ferdinand Marcos and the Moro National Liberation Front (MNLF) inspired by the international situation of emerging of Muslim movements and the ideology of communism.

At that time the Muslim world was in a stage of great transformation with new ideologies of Islamic radical movements. These ideologies and other historical issues have contributed to make Mindanao a land of conflict.

That was the time when Nur Misuari formed the Moro National Liberation Front (MNLF). The word «Moro» is the name given by the Spanish colonizers to the Muslims in Mindanao. The same name was used by the MNLF revolutionary group to call for «Jihad» against the colonizers, identified as the «Christians.»

Thus, the revolution became bloody in many ways. It was projected by some Mus-

lim groups as a conflict between the Christian Government and the Muslims of Mindanao. This conflict has been a painful time from that time on up to now.

In this context, I arrived in Mindanao in 1977 and since the beginning I felt the urgent need and mission to be with the people as a sign of love among Muslims and Christians. This became an adventure that brought me to live in a Muslim Community and later to be invited as negotiator by the MNLF rebels to find ways of peace. That was the time when I confronted the militaries for their abuses against Muslim communities and many poor people. After two years of negotiation, I was able to bring peace in the area of my mission but I was threatened and ambushed and I was forced to return to Italy under threat. In Italy, I decided to study Islam and Arabic in PISAI to deepen my reflection and commitment. After two years, I was invited to return again to the Philippines and in 1984, I started the *Silsilah* Dialogue Movement in Zamboanga City—with Muslims and Christians. The name *Silsilah* that means «chain» or «link» was part of my initial dream to be «a link of love and reconciliation among Muslims and Christians.» This new beginning opened the door to many other challenges to promote dialogue and to meet other friends Muslims and Christians to start our mission of dialogue in Mindanao. It was still time of Martial Law with a lot of killings, but the idea of dialogue was already visible among those who believed in Muslim-Christian Dialogue. I tried to meet some of those already committed to Muslim-Christian Dialogue.

Among them, I met Bishop Tutud who was at that time the bishop of Marawi, the «Islamic City» of Mindanao with a presence in that town on 2% or 3% Christians. He was a witness presence for many in Marawi. I admired him and we became friends. I also became a close friend of Bishop Capalla who became later the chairperson of the Catholic Bishops' Conference of the Philippines (CBCP), Commission for Interreligious Dialogue who invited me in 1989 to become the first executive secretary of the commission. This special commission of the CBCP was formed to give a special attention to Mindanao and answer to the emerging presence of radical groups in the Philippines. He also invited me again in 1996 to help him in the same commission. That was the time when Catholic and Protestant bishops with other Muslim leaders he organized the Bishops' Ulama Forum, that after was renamed into Bishops Ulama Conference (BUC). That was also the time when «religious radicalism and terrorism» became more visible especially on the part of some groups claiming their Islamic identity. A «Mindanao Version» of religious radicalism was in the 90s identified as «Abu Sayyaf.» We can also list many other groups arriving from Indonesia or other countries. Most of the time, radical groups invite young Muslims to study in some Islamic schools in other countries and, according to the



school where they study, we already can identify the ideology. There are also some of these schools in the Philippines.

This strategy is also supported by a lot of money. Without going into details, all these things have been the cause of a lot of conflicts especially in some areas in Mindanao. Considering that Silsilah was the first visible presence in Mindanao organized as a movement with Muslim and Christian members, we became soon the center of attention in many ways. Those interested in dialogue became closer to us. We have been blessed with many good Muslim and Christian leaders who support us but also the target of criticism of others.

The gap and prejudices between Muslims and Christians is still very visible in Mindanao and in Zamboanga, it became more visible with the siege of 2013 that destroyed part of the city. It was also a time when more solidarity emerged among those committed to dialogue. The last most painful siege was in Marawi in 2017. That was a new strategy to build a Caliphate in this part of the world. It failed, but still left groups connected with some terrorist groups present in the world today.

Indeed, Mindanao was, and still is, a land of conflict but, also a land of promise. Not only because Mindanao is the most fertile and rich land for natural resources of the Philippines, but I hope that we can contribute to make Mindanao a land of Reconciliation where Muslims and Christians can become «wounded healers» telling others in the Philippines and other countries that dialogue is possible and it is happening now in Mindanao. We hope we have many of us working together on the path of dialogue, peace and reconciliation.

I am convinced the Religious Radicalism in the world can give space to dialogue if many do their part on the right path of dialogue. I hope that money and effort done to destroy can be used to build together a better world and answer to the most urgent need of climate change. Together, we are called to take care of the «common home,» our mother earth.

It takes a longer time to go in different details. What I can say to those who ask more about Muslim-Christian dialogue in Mindanao, I answer we «continue,» we «believe.» We use a keyword: «*padayon!*» that in the Mindanao language means «move on!» Yes, we move on with courage, but the situation now is becoming more dangerous in some areas in Mindanao where «radical terrorism» using religious motivation is becoming alarming. In 1992 people connected with Abu Sayyaf killed Fr. Salvatore Carzedda, PIME, my closest friend and collaborator in Silsilah, but the victims among those advocating dialogue is long in Mindanao. Among our Alumni who have attended the Silsilah Summer

Course and formation programs, we remember Bishop Ben de Jesus, OMI killed in Jolo, Fr. Rhoel Gallardo, C.M.F killed in Basilan, and Fr. Jesus Reynaldo A. Roda, OMI killed In Tawi-Tawi area. Somebody asked what about me? Well, I am still alive and continue my mission.

Living with the MNLF rebels in my mission to find ways of peace, I learned many things, but one thing that I often share is: «I saw young rebels telling their stories and adventures to me in the many days living together in the forest. Living with them nights and days, I understood that they were convinced of their ideology and mission and were ready to die.» Thus, I tell especially to the youth: «Why we do not learn from them, not to be afraid in our mission of dialogue and peace?»

Personally, I am convinced that today, we have to move with courage and determination. Thus, we always promote the «Culture of dialogue» and all sincere efforts of dialogue and reconciliation. In this context, we consider very important the document signed by Pope Francis in Abu Dhabi on February 4, 2019 «Human Fraternity for World Peace and Living Together» with the Grand Imam of Al-Azhar University, Ahmad Al-Tayyeb where they «declare the adoption of Culture of Dialogue as the path; mutual cooperation as the code of conduct; reciprocal understanding as the method and standard.» This message is also emphasized in the last Encyclical letter of Oct. 4, 2020, of Pope Francis *Fratelli Tutti*.

I also follow many other efforts of dialogue done in many parts of the world and also in the Philippines, among these, the initiatives of the World Interfaith Harmony Week (WIHW) initiated in 2010 by the United Nations (UN) and now we are spreading in the Philippines. One of the emerging Movements with a special charism of dialogue and peace in the church is Emmaus Dialogue Movement, a group part of the Silsilah Dialogue Movement that started as Lay Catholic Consecrated group, but now invites also other Catholics of different vocations in the Church, including married people, as well as priests, sisters and seminarians. The Emmaus Dialogue Movement, now is opening an Emmaus College of Theology, offering Bachelor of Science in Theology major in Interreligious Dialogue. This is to prepare Catholics deeply formed as Catholics and as potential leaders of the Church that can help our Christian Communities to face the difficulties of today including materialism, atheism, but also radicalism, giving a deeper Christian foundation with the charism of dialogue, peace and reconciliation especially among Muslims and Christians.

As a conclusion, I can say that this is, indeed, a critical time, especially with CoV-iD-19 that affects many sectors of society, as it is critical also to face the engaging «virus»

of those who try to destroy our faith. I believe this is a time when those who move with sincere hearts living among different religions and sectors of society are urged to understand that humanity has reached a very difficult time in history with radicalism, climate change, discrimination, and poverty.

Yes, if there are those ready to give their life moved by «radicalism with violence» we are called to give our life moved by «love without frontiers of cultures and religions.»

Thank you for this opportunity to share about Mindanao.



Cultura  
e società



---

Confucian Respect

**UMBERTO BRESCIANI**

Novelle Bengalesi — xv

Omal e la fretta di diventare uomo

Il regalo della nonna

Chi la fa se l'aspetti

**ANTONIO GERMANO**

---



# Confucian Respect

---

UMBERTO BRESCIANI

Confucianism, and even more so Neo-Confucianism, is a system of thought standing by itself. Each word it employs has a peculiar meaning, often not easy to grasp, also because of the length of the Confucian tradition spanning thousands of years. Without grasping the meaning of those recurring keywords, one finds himself lost. This is why there are people who, after a brief encounter with Confucian thought, came away—a kind way of saying «gave up»—calling it «Confucian confusion.» The word respect (or reverence, *jing* 敬) is one of those peculiar keywords, special technical terms which can puzzle those willing to learn and understand Neo-Confucian philosophy, and which can easily become serious obstacles to a comprehension of Confucian thought.

Dictionaries usually translate *jing* as «reverence-respect,» adding that it is often used together with *gong*, to become *gongjing* (恭敬 respect, reverence). In his annotated edition of *Analects*, Zhu Xi explains that *gongjing* is made up of *gong* and *jing*, where *jing* involves caution and devoted attention toward the people one is dealing with, while *gong* has to do with attention to one's appearance, posture, manners, and demeanor when dealing with others.

But all the above is not yet enough. To have a more complete picture of the semantic value of the word, we need at least to distinguish between *jing* as a transitive verb, and *jing* as an intransitive verb or noun, to see it exemplified in a relevant passage of *Analects*, and further also to be aware of the *Daoxue* Movement.

## «Jing» as a Transitive Verb

As a transitive verb, *jing* means «to respect.» This is also the meaning to be found in the ancient *Classics*, such as Confucius' *Analects*. When Confucius stated that one should «*jing* spirits and divine beings» (*Analects* 6:22), he meant that one should «respect,» i.e., honor, do some form of worship toward spiritual beings.

The same verb is used in the context of filial piety (*xiao* 孝), which is an instance of respect, it is the virtue of respect for one's parents and ancestors. Respect toward parents, i.e., «expressing filial piety,» is rather similar with the Biblical «honor your father and

mother.» In this case, *jing* is often combined with *xiao* (filial piety), and becomes *xiaojing*. Respect is due to Heaven and spirits, parents, ancestors, elder brothers (or elders in general), and persons socially in a higher position than mine. It is due also to things that we consider of high value and importance, such as one's job, or certain affairs or things. In Kwong-Loi Shun's detailed analysis, the concept «is often related in early texts to *shen* (慎) a cautious and attentive attitude, to *jie* (戒) an attitude of being on guard, as well as an attitude of fully devoting oneself. Thus, *jing* involves caution, being on guard, and devoted attention when dealing with persons, affairs, or other things.»<sup>1</sup> Regarding this «transitive» meaning of *jing*, something worth further exploring is the Confucian teaching that *jing* should be extended to all human beings. For Confucius, a person of high moral standard—a *junzi* (君子)—is supposed to deal with any person with respect. See for instance where Confucius states that «when going outside the family circle, you should conduct yourself as if you were receiving an important guest» (*Analects*, 12: 2). Here we do not see the word *jing*, but respect is implied in the conduct of someone who receives an important guest in his/her house. The same passage continues «Lead the people as if performing a great ceremony. What you do not wish for yourself, do not impose on others.» From this we understand that Confucius is talking to public officials (leaders of people), or more exactly to young people looking forward to a career of government service. He teaches them not only to treat other people, any people, with utmost respect, but to perform their governing duty with a responsible attitude, giving it the most serious care and attention, same as when performing a very important religious ceremony. Together with the above two admonitions, comes the motivation: «What you do not wish for yourself. . .» Confucius expects that one treats other people with respect, because obviously one would not like that other people treat him/her without respect.

It goes by itself that those people who are superior to us—in role, in age, in status, in importance—deserve *jing* (honor-respect). But why also those people who are not superior to us deserve respect? With our twenty-first century mind, we might suppose that the ancient Chinese already had the idea of the «dignity of the human person» or some similar concept. Actually, some writers have suggested that the reason for respecting also persons that are lower than us for education or social position rests on some elementary concept of the inner worth of the human person. The same Kwong-Loi Shun—a scholar specialized in Confucian ethical thought—reminds us that this is not the case; that this way of thinking is nothing else but looking at Chinese culture through the looking glass

1. Kwong-loi Shun, «On *Jing* 敬. Thinking Through Tang Junyi on Chinese Culture in Diaspora,» in the *Journal Chinese Studies* (漢學研究), 2013, 31/2: 7.



of Western culture, given that the concept of the «dignity of the human person» was not included in the ancient Confucian worldview.<sup>2</sup>

What was included, yet was basic, in the ancient Confucian worldview was Confucius' ideal of striving for harmony in human relations, and the awareness that a selfish attitude is always lurking in a human heart to incline a person to look down on others, consequently to disparage other people and put oneself above. To realize his ideal of harmony among humans, Confucius preached the need to establish the *Li* (禮 rites or rules of propriety), which in concrete terms are described in the *Book of Rites* as «humbling oneself and honoring others» (*zibei er zunren* 自卑而尊人).<sup>3</sup> Confucius was convinced that this was the right attitude in any interaction with other people, and therefore the true foundation of the practice of *Li*. In the same vein, the book of *Mencius* talks of *cirang* (辭讓) or *zibei*, where *ci* involves politely declining, and *rang* letting others have, something good or of honor to oneself, while *zibei* involves lowering oneself, or regarding oneself as lower than others.<sup>4</sup>

The above teaching of «humbling oneself and honoring others» is not to be taken in a literal meaning of humbling oneself in front of other people, but in the sense of having as basic low-key attitude in interacting with other people, that of dealing with every person as if the interlocutor is a high-ranking person. This involves also abstaining from showing off one's talents and merits, whenever it is not needed. In conclusion, we go back to the original ancient meaning of *jing*, that of dealing with other people «with caution.» Along this trail of ideas, we understand that *jing* is the true spirit behind the practice of *Li* (rules of propriety). In the *Mengzi*, *cirang* and *gongjing* are presented as the basis for the observance of *Li*, and the concept includes also what in the West is called modesty and humility.

### «Jing» as Intransitive Verb or Noun

The above transitive meaning of respect is a common ideal trait of behavior since the ancient Classics. However, in the context of the development of the Confucian thought, especially in recent centuries, since the time of the Song Dynasty (960–1279), another meaning of respect has come to the fore. We call it «intransitive» (or a «noun»), because in this case the respect *jing* is not aimed directly at persons or things, but is an inner at-

2. Ibid., 7–10.

3. *Liji*, *Quli* a: 11.

4. Kwong-Loi Sun, «On *Jing* 敬. Thinking Through Tang Junyi on Chinese Culture in Diaspora,» op. cit., 7.

titude, a state of mind. It is, according to the *Daoxue* tradition of Neo-Confucianism, a basic component of the so-called *gongfu* (工夫) the effort at moral cultivation expected from any serious responsible person.<sup>5</sup>

### What is the Daoxue?

The Neo-Confucian philosophical movement, which flourished during the Song Dynasty, was a movement of renewal of the Confucian tradition after centuries of domination of Daoism and Buddhism in Chinese culture. During the Tang Dynasty (618–907) Buddhist philosophy and religion dominated all over China, with numerous flourishing schools of thought and countless monasteries, some of them hosting several thousands of monks or nuns.

At the end of the Tang Dynasty, certain scholars such as Han Yu (768–824) reacted by fostering a revival of Confucian ideals and values, planting the seeds for a future flourishing. Later, with the Song dynasty—established in 960 AD—a large movement of Confucian revival came to life, which is now known under the name of Neo-Confucianism. It developed in various trends, but the trend that came to dominate the following centuries called itself *Daoxue* (道學) i.e., «The learning of the Way.» The main leaders of the *Daoxue* movement (or *Daoxue Fellowship*, as some scholars call it) were Zhou Dunyi (1017–1073), Zhang Zai (1020–1077), the two Cheng Brothers (Cheng Hao 1032–1085 and Cheng Yi 1033–1107), and finally Zhu Xi (1130–1200). These people meant to spread and transmit Confucius' teachings and the Confucian *Classics*, which traditionally included active engagement with politics and ethics, but with the addition of a strong commitment to moral cultivation through ascetic life and meditation, evidently with the intent of both emulating, and overcoming the challenge of, the Buddhist religious ideal of the monk. The Buddhist ideal was to become enlightened, like Buddha; the Neo-Confucian ideal was to become a sage (*shengren* 聖人) like Confucius, or like Yao, Shun, and the other sage kings of antiquity.

With this historical perspective in mind, we are better positioned to perceive the goals and aspirations of the Neo-Confucian masters. «Respect» (*jing*) was one of the key words of their practice of moral cultivation as a road to sagehood. In their lexicon, the term *jing* as a transitive verb of course remains valid, it preserves the idea of respect or

---

5. *Gongfu* is a term now universally known for martial arts. Actually, in Chinese it is an ancient philosophical term, meaning the effort at personal cultivation in classical Confucianism (see Mencius) as well as in the Neo-Confucian age. Only later in time the term came to be applied to martial arts.

reverence for people, first of all parents, ancestors, teachers, etc. As a noun, or intransitive verb, it is somewhat new. Now it has been deeply interiorized and has become a basic pillar of their ascetic efforts. As a matter of fact, for Zhu Xi and fellow *daoxue* masters, *jing* is the actual method of moral cultivation. What does it consist of?

### The Essence of Moral Cultivation

First of all, as we mentioned earlier, the term *jing* existed in the ancient Classics as a noun expressing an attitude or state of mind, that of «caution.» The *Daoxue* masters took that lead and applied it to moral cultivation. They were thinking of the human situation, where nature is oriented toward the good, but selfishness is always hampering the way. Therefore, they requested that the learner, the person willing to pursue the ideal of Confucian sagehood, be thoroughly attentive to the activity of his/her mind. They insisted that the true method for achieving sagehood is a state of mind of constant caution, a state of vigilance over one's inner feelings and thoughts.

Cheng Yi exhorted people to abide in reverence (*jing*) and extend knowledge, a formula that balanced between action and contemplation. In this perspective, meditation—which Cheng Yi encouraged, the type known as *jingzuo* (靜坐)—was not an end in itself, but a means to an end, to achieve an attitude of reverence (*jing*).<sup>6</sup>

Learning from Cheng Yi, Zhu Xi practiced meditation and also stressed its use. However, after the age of 39 he changed his mind and moved more and more to a balanced formula of reverence (*jing*) and study. Earlier he talked of stillness (meaning silence, tranquility, meditation); later he preferred to talk of «reverence» (*jing*) because it can be practiced in both activity and tranquility.

So, in the Neo-Confucian system of thought, reverence-respect (*jing*) came to mean a discipline of vigilance over the mind, and Zhu Xi further explains that reverence refers to keeping the principles of Heaven and getting rid of human desires.<sup>7</sup> «The aspirant to sagehood needs to nurture the seeds of goodness in his/her mind-and-heart, and reverence refers to this process of nurturing as well as to the goal of harmony of the emotions—an abiding state of mind characteristic of the sage.»<sup>8</sup>

How should the Neo-Confucian concept of «respect» be expressed in Western lan-

6. J. Ching, *The Religious Thought of Chu His* (New York: Oxford University Press, 2000), 119.

7. Here the reference is to Mencius' theory of the «four sprouts» (*siduan* 西端) instilled by Heaven inside every human heart.

8. J. Ching, *The Religious Thought of Chu His*, op. cit., 124. As a matter of fact, regarding the practice of reverence in self-cultivation, Zhu Xi himself often used the verb *shoulian* (收斂 collecting together).

guages? The complexity of the concept can be seen in the large variety of English translations. To quote some examples, modern New Confucian philosopher Zhang Junmai (aka Carsun Chang, 1886–1969), writing for an American audience, translated *jing* as «attentiveness and concentration.» The respected British sinologist A. C. Graham (1919–1991) chose to translate *jing* as «composure» (i.e., self-control). Chu Chai chose «prudence.» Chen Rongjie (aka Wing-Tsit Chan, 1901–1994), an eminent translator of philosophical materials, after pondering over the various current translations, chose to adopt the translation used by Joseph Percy Bruce (1861–1934), and translate it as «seriousness.» At times, we might also find it translated as «sincerity» or «purity.» We cannot say that the various translations we just mentioned are mistaken; we can say that each of those eminent scholars caught one side of the picture.<sup>9</sup>

From all we have reported so far, it appears evident that moral cultivation was important in classical times and along the Confucian tradition, down to the *Daoxue* Movement. Its importance was stated peremptorily in the opening lines of the *Great Learning* (*Daxue* 大學):

The ancients who wished to illuminate their 'illuminating virtue' to all under Heaven first governed their states. Wishing to govern their states, they first regulated their families. Wishing to regulate their families, they first cultivated their personal lives. Wishing to cultivate their personal lives, they first rectified their hearts and minds. Wishing to rectify their hearts and minds, they first authenticated their intentions. Wishing to authenticate their intentions, they first refined their knowledge. The refinement of knowledge lay in the study of things. For only when things are studied is knowledge refined; only when knowledge is refined are intentions authentic; only when intentions are authentic are hearts and minds rectified; only when hearts and minds are rectified are personal lives cultivated; only when personal lives are cultivated, are families regulated; only when families are regulated are states governed; only when states are governed is there peace all under Heaven. Therefore, from the Son of Heaven to the common people, all, without exception, must take self-cultivation as their root.<sup>10</sup>

### Reading a Page of Analects

Confucius (551–479 BCE) lived twenty-five centuries ago. His teachings did not come in a vacuum. He was born in a cultural and religious tradition going back many centuries, a tradition he worked hard to revive by recovering lost values. After his death, his teachings

9. It is interesting to note that, even though she still often used «reverence,» Julia Ching pointed out that the Confucian concept of reverence/respect is similar to the Western ascetic concept of recollection (Latin *recollectio*, Italian *raccoglimento*), *Ibid.*

10. *Great Learning, Introduction*. Transl. W. Chan, *A Source Book in Chinese Philosophy* (Princeton: Princeton University Press, Princeton., 1973), 86.

have influenced several Far Eastern countries enormously. Altogether, there have been numerous developments, countless Confucian thinkers, and various currents of thought. But the core ideas working inside the Confucian tradition have been coming all along from a modest book of sayings known in the West as the *Analects*. The *Analects* are extremely concise recordings of certain utterances of Confucius, or of his main disciples, or more often of conversations between Confucius and his disciples, or of his disciples among themselves, in rare cases of Confucius with some outside person.

The *Analects* is definitely a very special book. You cannot read it from the first page on. You would just get bored and soon put it aside. If one reads it the same way we read books, one will find it quite difficult to grasp its real message. The distance in time and culture is such that a first reading tells you very little of its true content. In my opinion, the only way to profit from the reading of *Analects* is to go through three steps.

The first step is to get hold of several good translations. One is not enough. To have at hand at least two or three valuable translations will help you gather a more nuanced understanding of the sentences in the text.

The second step is to get acquainted with the keywords in the Confucian terminology, words such as, for instance, *junzi*, traditionally translated as «gentleman» or «superior man,» and more recently as «authoritative person,» «exemplary person,» and the like; or *ren* (仁) usually translated as benevolence or empathy; or *jing*, usually rendered as «respect.» After realizing the difficulty in translating such terms, numerous sinologists have been urging people to use the original words, instead of a translation, so that, in this globalized world of ours, such words as *ren* or *junzi* are becoming familiar even in western languages. Familiarity with the basic terms of the Confucian ideology will make it easier to grasp the import of Confucius' utterances.

The third step is that of reading one passage at a time, meditating on it and discovering its connections with other related sayings. Here, for instance, we are going to read one of the 511 sayings of *Analects*, and meditate on it, so as to discover, if possible, the actual *weltanschauung* of Confucius. *Analects* 14: 42 reports the following:

Zilu asked about being an exemplary person (*junzi*). The Master said, «Cultivate oneself in reverential carefulness (*jing*).» «Is this all?» said Zilu. «Cultivate oneself so as to bring peace to others,» was the reply. «Is this all?» again asked Zilu. The Master said, «Cultivate oneself so as to bring peace to all the people. To cultivate oneself so as to bring peace to all the people—wasn't that difficult even for Yao and Shun to achieve?»<sup>11</sup>

11. N. Peimin, *Understanding the Analects of Confucius. A New Translation of Lunyu with Annotations* (Albany: State University of New York, 2017), 348–49.

Among all the conversations recorded in *Analects*, this passage is one of those that best reveal the overall social and anthropological project of Confucius. The conversation happens between Confucius and Zilu (542–480 BC), one of the most devout disciples of the master.<sup>12</sup>

In simple terms, Confucius' statement that the ideal man is the one who cultivates himself by nurturing respect (or «reverential carefulness») is just a way of paraphrasing the golden rule, i.e., «you should not do to others what you would not like others do to you.»

There is no need to say that such a way of behaving is not easy at all; it requires a careful and constant moral cultivation by the person involved. We infer from this that the *junzi* is a person who is able to exploit every minute of his life, who watches over himself, and feels as he is observed even when he is alone. «To be careful when alone» (*shendu* 慎獨) is a familiar theme in Confucian discourse. It means that one should be especially careful about what is going on in his/her mind, where he/she is totally alone.

Going back to the conversation between Zilu and Confucius, we see that it continues with a second question from Zilu: «Is that all?» and a reply from Confucius: «The *junzi* is someone who cultivates himself so as to bring peace to others.» A person who cultivates himself, a committed and responsible person, for sure will spread harmony to the persons living around him, starting from the members of his family and his neighbors and acquaintances.

Zilu insists and advances a third question: «Is that all?» Confucius explains that such a person as the *junzi*, if he spreads his peace beyond the border of his family, so as to put in order, or pacify the state where he lives, and then the whole world, for sure he will contribute to world peace. What more can be asked for? What more can we dream of?

In this third case, it is obvious that Confucius refers to a state leader, or even a world leader, powerful enough to realize peace throughout the world.

By the way, according to Confucius' mind, some individuals have the power to influence a state, or the whole world, if Heaven has destined them to it. However, the *junzi* ideal is for any human being, since any person cultivating him/herself is undoubtedly contributing to social peace. A quotation again from *Analects* is here to confirm our assumption:

12. «He was the second-best disciple among those who excelled in statecraft. Noted for his courage and his sense of justice, he was true to his word and eager to practice what he had learned. Versed in government, he served first as house officer in the noble house of Jisun and later as magistrate of the Wei minister Kong Kui's fief. He was eventually killed in the internal strife in that state» in C. Huang, *The Analects of Confucius* (Oxford: Oxford University Press, 1997), 203.

Someone said of Confucius, «Why is the Master not engaged in government?» The Master said: «The Book of Documents says: filial, simply in being filial, and befriending your brothers, the influence will extend to government. This is also engaging in governing. Why must there be any extra 'engagement in government'?» (*Analects*, 2: 21).

One final observation on the mention of Yao and Shun at the end of conversation of *Analects* 14: 42. Yao and Shun, as mentioned, are two sovereigns of legendary antiquity renowned as models of virtue and virtuous rulership. Compared with such a person as a true *junzi*, who is able to bring about world peace, even those two sage mythological rulers could not dream of doing more for the human community.

Traditionally, Chinese writers, when debating important political issues, used to refer always to a golden age of antiquity, when sage kings ruled, and the country was well governed. Confucius is no exception. His final quip, however, reveals that he is not a naïve believer in a legendary golden age of antiquity. He mentions Yao and Shun, two major sage rulers of that age, but notes that if a *junzi* is able to bring about universal peace and happiness, he will overtake Yao and Shun with his accomplishments. There are scattered records in history (or better, in legendary tradition) that in the age of Yao and Shun, even though the rulers were sages, there were problems, such as pockets of dissatisfaction among the people, and sometimes even rebellions.

## The Confucian Project

As we have realized, the important keywords in the above conversation of *Analects* 14:42 are «*junzi*,» «moral cultivation,» and «respect,» and also «peace» and «sages.» We know that «*junzi*» is, according to Confucius, the ideal human being. *Junzi* is definitely one of the main keywords of the *Analects*.<sup>13</sup> After our inquiry on the meaning of «respect,» we are equipped to thoroughly understand the gist of the above conversation. It deals with Confucius' ultimate ideal in life. He believed that the world had lost a moral compass (the values of old), and he felt invested by Heaven with the mission of reviving those values.<sup>14</sup>

13. Among the keywords of the *Analects*, *junzi* is the second in frequency of appearance, 107 times, overtaken only by *ren* (benevolence, empathy, love), 109 times. I have analyzed all the 107 occurrences in my recent book *Il Junzi, ovvero l'Uomo Ideale secondo Confucio* (Passerino Editore, Online Edition, giugno 2020).

14. I was going to write that Confucius felt invested with the mission to «teach those values,» but then it occurred to me that this would be incorrect. Confucius was a teacher most of his life; but his teaching was a makeshift solution to his failure in finding employment in the government, as Simon Leys rightly asserts: «For 2,000 years Confucius was canonized as China's First and Supreme Teacher. This is a cruel irony. Of course, Confucius devoted much attention to education, but he never considered teaching as his first and real calling. His first vocation was politics. He had a mystical faith in his political mission.» See *The Analects of Confucius*, Translation and Notes by S. Leys, (New York: W.W. Norton & Co., 1997), xxiii.

Confucius felt he was invested by Heaven of the special mission to revive the ancient values, foremost among them respect for people, starting from filial piety, and in rulers and governing officials a feeling of responsibility. A famous page of the Classics vividly reports Confucius' dream:

Once Confucius was taking part in the winter sacrifice. After the ceremony was over, he went for a stroll along the top of the city gate and sighed mournfully. He sighed for the state of Lu. His disciple Zilu, who was by his side, asked: «Why should the *junzi* sigh?» Confucius replied: «The practice of the Great Way, the illustrious men of the Three Dynasties—these I shall never know in person. And yet they inspire my ambition! When the Great Way was practiced, the world was shared by all alike. The worthy and the able were promoted to office and men practiced their good faith and lived in affection. Therefore they did not regard as parents only their own parents, or as sons only their own sons. The aged found a fitting close to their lives, the robust their proper employment; the young were provided with an upbringing and the widow and widower, the orphaned and the sick, with proper care. Men had their tasks and women their hearths. They hated to see goods lying about in waste, yet they did not hoard them for themselves; they disliked the thought that their energies were not fully used, yet they did not use them for private ends. Therefore all evil plotting was prevented and thieves and rebels did not arise, so that people could leave their outer gates unbolted. This was the age of Great Unity.»<sup>15</sup>

This celebrated page—known as *The Great Unity Document* (*Datong pian* 大同篇)—belongs to a book, the *Book of Rites*, which was compiled, in the way it is now, during the Han Dynasty (206 BC–220 AD). It would be incorrect to ascribe its content to the Han age. In fact, we see that its driving theme matches perfectly with the *Analects* conversation we have been examining.

In the conversation of *Analects* 14: 42, we have discovered that everything starts from «respect.» The values Confucius was striving to revive are concentrated in the word «respect.» Confucius' logic is: if people commit themselves to moral cultivation and strive to become *junzi*, world peace is assured. In the case of rulers, if they stick to the ways of the sage rulers of old and «are constantly attentive to ritual (the *Li*), make manifest their righteousness and act in complete faith; if they expose error, make humanity (*ren*) their law, and humility their practice, showing the people wherein they should constantly abide,»<sup>16</sup> then their state, yet the whole world will achieve peace.

15. *Book of Rites*, ch. 9. Transl. by W. Tsit-Chan in Wm. T. de Bary, Ed., *Sources of Chinese Tradition*. Vol. 1 (New York: Columbia University Press), 175–76.

16. *Ibid.*, 176.



## Conclusion

My purpose in this article was to examine the meaning of the term «respect» in Confucian thought. In the end, I have come to realize how important the concept of *jing* (respect) is in the Confucian vocabulary. *Jing* (respect or reverence) is not only an important word in early Confucianism, but it becomes central to the method of moral cultivation expounded by Zhu Xi. By the way, all this means that—despite the appearance of a philosophical change from classic Confucianism to Neo-Confucianism—actually there was no real change, but rather a development.

I have also perceived that *jing* is connected to «moral cultivation,» which in concrete terms refers to the rules of propriety (the *Li*). No need to remind that *Li*—most often translated in English as «ritual,» which does not express its real meaning—has been all along a primary concern of the Confucians. The concept of «*Li*,» in its turn, is also tightly connected with *ren*, the main Confucian virtue (love, benevolence, humanity). As a matter of fact, Confucius used to say that the practice of *ren* comes down to this: «Controlling oneself and returning to the rules of propriety» (*Keji fuli* 克己復禮). (*Analects*, 12: 1). The character *ren* expresses what ought to occur when two human beings come together. *Ren* is often translated as love or benevolence, or humanity, or whatever; but in Confucius' mind it rather appears to mean an aptitude of respect toward self and others, an aptitude which is basic in order to make human social life possible at all.

In the end, we can say that a simple word like *jing* actually brings us straight to the core of the message of Confucius, a message adeptly summarized in these lines:

For a Confucian, the meaning of life can be realized only in learning and practice through self-cultivation and self-transformation, in committing oneself to the welfare of the family, community and society, and in effecting a lasting influence over the world by one's achievement in moral and cultural realms.<sup>17</sup>

---

17. Y., Xinzhong, *An Introduction to Confucianism* (Cambridge: Cambridge University Press, 2000), 285. Umberto Bresciani received his M. A. and Ph. D. in Chinese Literature from National Taiwan University. He has lived in Taiwan for more than forty years. His main research interest is Chinese philosophical and religious thought and comparative cultural and theological studies. He is the author of *Reinventing Confucianism. The New Confucian Movement* (Taipei 2001, trans. into Italian as *La filosofia cinese nel ventesimo secolo. I nuovi Confuciani* 2009); *Il primo principio della filosofia confuciana* (2014); *Wang Yangming: An Essential Biography* (2016). Most recently, he published *Dizionario di Confucianesimo* (Passerino Editore, 2019).

## Novelle bengalesi — XV

---

A CURA DI ANTONIO GERMANO

### Omal e la fretta di diventare uomo

*Tipico paesaggio e tipica famiglia. Il paesaggio è quello del bil, che in italiano si potrebbe tradurre con palude, parola che però che non rende pienamente l'idea di quello che sia il bil. I bil, sparsi dal nord al sud del Bangladesh, sono terre basse invase dalle acque durante quasi tutto l'anno e nella stagione asciutta diventano acquitrini o terreno paludoso, propizio alla pesca e alla coltivazione del riso. Per questo motivo la gente ha trovato il sistema per insediarsi. Nella famiglia descritta dal racconto il papà è una figura un po' eccezionale. Egli ha capito l'importanza dello studio e si sobbarca ad ogni tipo di sacrificio perché suo figlio continui e non desista come invece fanno gli altri ragazzi della sua età. Penso che l'autore del racconto abbia forgiato la figura di questo papà con un intento ben preciso: stimolare i genitori a mandare i propri figli a scuola anche a costo di sacrifici. Nei bil il mezzo di trasporto è la barca, che in lingua bengalese si dice nouka. Tra l'altro la nouka è lo storico simbolo dell'Awami league, il partito attualmente al potere. La nouka è stata un po' la mia compagna inseparabile nei 12 anni trascorsi a Borodol, allora isola fluviale. Dico «allora», perché adesso sui fiumi ci sono i ponti. Sulla barca si caricava la moto per passare all'altra sponda del fiume e in barca si facevano i lunghi viaggi per raggiungere altri villaggi situati sulla riva del fiume Kopotokko o dello Shipsa.*



Nel territorio di Foridpur c'era uno sterminato *bil*. Nel mezzo di esso la popolazione aveva rialzato il terreno formando dei piccoli isolotti, sui quali poi aveva costruito le proprie case. Su ognuno di esso c'erano dalle dieci alle 15 case, che formavano un *para*<sup>1</sup>. Nella stagione delle piogge il *bil* si riempiva di acqua. Per sei mesi all'anno emergevano solo degli isolotti e dappertutto si vedeva solo acqua. Durante quei mesi era possibile muoversi solo con la *nouka*: i ragazzi andavano a scuola in *nouka*, gli adulti si recavano al bazar in *nouka*, in *nouka* pescavano, in *nouka* andavano a tagliare il riso e in *nouka* lo trasportavano a casa. In tale ambiente viveva Omal con papà, mamma, un fratellino e due sorelline.

Omal aveva 13 anni e frequentava la sesta classe. Quelli della sua età avevano quasi

---

1. Raggruppamento di case.

tutti iniziato a lavorare. Quando Omal s'incontrava con loro, essi gli dicevano:

«Guarda, Omal, quanti pesci ho pescato la notte scorsa con la canna! Guarda questo biglietto da 50 *take*! Le ho guadagnate io! E hai visto la mia camicia? Costa 60 *take* e l'ho comprata con i miei soldi!».

Omal provava vergogna perché non guadagnava un soldo. Suo padre, di notte, con un mazzo di canne da pesca saliva sulla *nouka* e si dirigeva verso il *bil*. Piazzava le canne da pesca e poi girava di qua e di là per vedere se qualche pesce aveva abboccato. Durante l'inverno girare in *nouka* con la nebbia era un lavoro duro.

Omal a più riprese diceva al papà:

«Questa volta però vengo anch'io con te!».

La risposta del papà era però sempre la stessa:

«No, Omal, prima finisci i compiti di scuola!».

«Ma li ho finiti già da tempo!».

«Proprio no, Omal. Se tu vieni con me, domani durante le ore scolastiche avrai sonno».

Omal faceva silenzio, non parlava, ma dentro di sé continuava a pensare. Spesso col fratellino e le sorelline si sedeva a tavola per mangiare solo una volta al giorno. Allora provava vergogna e pensa:

«Oh! se solo potessi lavorare!».

Di tanto in tanto il papà, quando ci si sedeva a mangiare, confidava alla mamma le varie situazioni di disagio:

«La rete da pesca è ormai infracidita, non c'è alternativa che comprarne un'altra».

Ma la mamma diceva:

«Occorre piuttosto riparare il tetto della casa<sup>2</sup>; di notte attraverso le fessure i ragazzi possono contemplare le stelle del cielo! Quest'inverno si ammaleranno».

Omal non riusciva più a trattenersi. Un giorno che andò dal suo *mama*<sup>3</sup> vide i piccoli delle anatre e disse:

«*Mama*, io oggi non mangerò le *pitha*<sup>4</sup>, prendo invece 5 anatroccoli».

«Tu non conosci i pulcini delle anatre! Essi mangiano come diavoli. Sei tu in grado di alimentarli?».

«Certo che lo sono! Li nutrirò con lumache e giacinti d'acqua».

Passò una settimana. Un giorno all'alba il papà di Omal, ritornato dal *bil*, si sdraiò sul letto a riposare. Allora Omal piano piano con un palo di bambù fornito di uncino salì sulla

2. . Le capanne sono coperte con foglie di palma.

3. . Zio materno.

4. . Dolce bengalese.

*nouka*. Spingendo la *nouka* attraverso i campi di riso, si recò alla casa del *mama*. Tornò dopo due ore. Nel viaggio di ritorno raccolse grosse lumache e le portò a casa. Verso mezzogiorno al papà capitò di vedere gli anatroccoli. Il suo volto si rabbuiò:

«Ascolta, Omal, i due legni del fondo della *nouka* sono diventati marci; finché non li riparo, tu non ti azzarderai più ad uscire nel *bil* con quella *nouka*. Intesi?».

Sul volto del papà si erano accumulate nuvole burrascose.

Da quel giorno Omal si alzò all'alba e per raccogliere lumache e giacinti d'acqua andava nel *bil* con la *nouka* del *kaka*<sup>5</sup>.

Tornava a casa prima dello spuntar del sole. Omal non avrebbe mai immaginato che cinque anatroccoli potessero mangiare così tanto. La mamma disse al papà:

«Hai visto a che ora il ragazzo si reca nel *bil*? Giorno dopo giorno gli occorre più tempo. Con questo freddo quanto deve soffrire!».

«Basta! Non ti voglio più sentire lamentele! Vuole lavorare? Ebbene, che lavori! Tuo figlio è diventato uomo!»

Ma un giorno, di buon mattino, la mamma svegliò il papà:

«Ehi! Svegliati, il ragazzo non è ancora tornato! Oggi non ha trovato la *nouka* del suo *kaka* ed è uscito con la nostra *nouka*».

Il papà fu preso da sgomento. Uscito di casa, vide che all'attracco non c'era la *nouka*. Guardò in tutte le direzioni. Assai lontano, nel mezzo del *bil*, c'è la casa dei Shumbho. Con un salto fu in mezzo all'acqua. Nuotando arrivò al loro attracco e, salito sulla *nouka*, cominciò a spingerla come un matto... La *nouka* di Omal era affondata. Lui era aggrappato ad un cespuglio di giacinti d'acqua in uno stato di incoscienza. Nel momento in cui il papà lo sollevò e lo collocò sdraiato sulla *nouka*, egli svenne. Nello stato di incoscienza il padre lo portò a casa. Poi il papà e la mamma insieme cominciarono a massaggiarlo. Finalmente Omal aprì gli occhi. Il papà disse:

«Ci è andata bene! Dagli da mangiare qualcosa di caldo. Io vado a cercare la *nouka*. Non c'è altra via se non quella di farla riparare».

---

5. . Zio paterno.

## Il regalo della nonna

*Una novella commovente, ma quasi certamente non è fiorita in Bangladesh. Ce lo dicono chiaramente alcuni elementi che compongono il racconto. Celebrare il compleanno o l'onomastico, per esempio, è completamente fuori da questo contesto, anche se, anche qui, alcune famiglie di un certo livello hanno cominciato a imitare l'Occidente, celebrando il compleanno dei propri figli. La ragione è che in Bangladesh non esiste l'anagrafe e, se chiedi ad un ragazzo anche delle scuole superiori: «Quando sei nato?», egli rimane imbambolato e ti guarda come per dirti: «Ma da quale mondo vieni?». La nonna poi tiene il diario. Anche questo particolare esula dal comportamento di questo popolo, a cui manca la dimensione storica. Il messaggio della nonna però è di grande attualità e vale per tutti i tempi e per tutti i luoghi: «Quale è la grande carestia che fa piangere l'uomo?». La risposta «Quando sulla bocca dell'uomo manca il sorriso» sembra scontata, ma così scontata non lo è. La famiglia, presa qui in considerazione, è una famiglia musulmana. Lo si desume dai nomi: nani e nana sono rispettivamente «nonno» e «nonna» per i musulmani. Si parla inoltre di cimitero: i musulmani seppelliscono i loro defunti, mentre gli indù li bruciano in luoghi speciali, chiamati shoshan, posti di solito sulla riva di un fiume.*



**N**ani viveva in casa dei genitori di Ripa. Vi era giunta 5 anni fa dopo la morte del *nana*. La mamma di Rita non era la sua unica figlia, ve ne erano altre due; ma, arrivata qui, si lasciò intrappolare dal papà e non ci fu modo di svincolarsi. I quattro figli volevano bene alla *nani*: le volevano bene sia quando sorrideva che quando li rimproverava. Quello che non ottenevano dai genitori, supplicando lo ottenevano dalla *nani*. Così, per esempio, oggi Ripa compie 11 anni. Chi lo sapeva? Ripa stessa non lo sapeva. La mamma si era dimenticata ed il papà pure, ma la *nani* non lo aveva dimenticato. Questa mattina, appena svegliata, la *nani* andò da Ripa e la salutò dicendo:

«Buon compleanno, Ripa! Quando uscirai di scuola, noi due faremo un giro nel parco dei giochi per bambini e questa sera ti farò assaggiare le *pitha*»<sup>6</sup>.

Chi è che non amerebbe una *nani* come quella?

Ripa uscì di scuola alle quattro. Subito, salì con la *nani* sul rikshaw, e partirono. La *nani*, a fianco di Ripa, salì sulla giostra: con lei rise moltissimo, e con lei ebbe momenti di paura gridando di spavento. Ripa ne rimase sorpresa... Verso sera loro due, sedute in un luogo appartato, ordinarono una bevanda. Poi, improvvisamente, il volto della *nani* si fece serio. Guardando verso Ripa, i suoi occhi si inumidirono di lacrime:

«Ripa, tu ormai sei diventata grande. Se ti comunico un segreto, sarai capace di tenertelo per te?». «Cento volte sarò capace!».

6. Tipico dolce bengalese.

«Io non avrò modo di celebrare un'altra volta con te il tuo compleanno».

«Perché? Come fai a saperlo?».

«Un mio amico medico me lo ha detto. Al massimo avrò ancora sei mesi di vita... No, Rita, non piangere! Di donne felici come me al mondo ce ne sono ben poche».

«Non piango per te, *nani*, piango per me stessa».

«Non piangere! Ti sto dando una consegna. Per prepararla mi ci son voluti 75 anni. Tu invece la trovi già pronta. Ecco, prendi! È il regalo per il tuo compleanno. Questo è il quaderno della mia vita. Quando avrai finito di leggerlo, capirai allora per quale genere di carestia la maggior parte della gente piange».

Ripa, con la testa appoggiata sul seno della *nani*, pianse a lungo. Poi, tutte e due, salite di nuovo sul rikshaw, tornarono a casa. Durante quei sei mesi quanto giocare e gioire insieme! La *nani* trascorse ogni istante della sua vita ormai al tramonto ridendo e scherzando. Una sera, recatasi da Ripa, per augurarle la buona notte, le chiese:

«Hai letto il mio diario?».

«Lo leggo ogni giorno, *nani*; ormai lo so a memoria. Vuoi sentirlo?».

«No, Ripa, non c'è bisogno che io lo senta. Di ragazze come te non se ne trovano più. Ti auguro che tu possa continuare a crescere così».

«Ma non sono riuscita a trovare la risposta alla tua domanda... In mancanza di che cosa la gente piange?».

«Un giorno la troverai!»

Detto ciò, la *nani* andò a riposare. Al mattino non si svegliò. Era morta durante la notte. I vicini di casa accorsero a vedere la *nani*. Al momento di portarla alla sepoltura, vedendo tanta gente, Ripa rimase stupefatta. Che relazione si era stabilita tra loro e la *nani*? Da loro tutti ebbe modo di sentire la stessa risposta:

«Non vedremo più la sua faccia sorridente!».

Improvvisamente la mente le si illuminò e Ripa capì per quale sorta di mancanza la gente piange. Verso sera, quando tornati dal cimitero si sedettero per mangiare, Ripa notò che Lalu, il fratellino di 3 anni, lavatesi le mani alla pompa dell'acqua, era lì ad aspettare...: «Adesso arriverà la *nani*, la *nani* mi sorriderà, la *nani* mi rimprovererà, mi laverà le mani col sapone e poi Lalu si siederà a mangiare».

Ripa lo chiamò: «Vieni, fratellino mio, nessuno più verrà a rimproverarti, vieni...». Ripa non riuscì a finire la frase. Non aveva pianto durante tutto il giorno. Adesso, girandosi nel letto, ha inondato il cuscino di lacrime: non potrà più vedere il volto sorridente della *nani*.

## Chi la fa se l'aspetti

*Il titolo bengalese della favola mi è sembrato troppo duro, in quanto dice: «Capestro alla gola di chi è troppo furbo!» Ho preferito il titolo: «Chi la fa, se l'aspetti!», che, tra l'altro, mi sembra un proverbio molto noto e non appesantisce una favola dal contenuto così esilarante, ma pieno di significato. Torna in campo un califfo di Baghdad di nome Harun, che sembra un personaggio storico, vissuto addirittura ai tempi di Carlo Magno. Il suo regno fu prospero, sia in campo culturale sia in quello scientifico e politico-istituzionale. La sua vita e la favolosa corte sono state oggetto di molti aneddoti: alcuni realmente accaduti mentre altri si crede siano inventati di sana pianta. La famosa silloge favolistica delle Le mille e una notte contiene molte storie che sono ispirate al mito della magnifica corte di Harun.*



**A**i tempi del califfo Harun nella città di Baghdad viveva un famoso barbiere che si chiamava Rustom. Anche ad occhi chiusi era capace di tagliare i capelli e radere la barba. Tuttavia quanto era abile nel lavoro altrettanto era furbo ed egoista. Un giorno un boscaiolo, caricata sull'asina della legna, si recò da lui per venderla. Rustom disse:

«Bene, io compro tutta la legna che è sul dorso dell'asina; quanto vuoi?».

Il boscaiolo rispose:

«50 take».

Il barbiere, dandogli un biglietto da 50 take, disse:

«D'accordo! Ora scarica la legna».

Il boscaiolo, scaricata la legna, se ne stava andando, quando il barbiere disse:

«Fermo là! Sul dorso dell'asina c'è altra legna!».

«Ma quella è la gabbia per il trasporto!».

«No, amico mio, il contratto era che tu mi avresti dato tutta la legna che è sul dorso dell'asina; devi darmi perciò anche la gabbia che serve per il trasporto».

Detto ciò, lui stesso di prepotenza scaricò e si prese la gabbia per il trasporto.

Ora il boscaiolo andò a lamentarsi dal califfo, il quale gli chiese:

«Ma tu non hai detto a parole: Tutto quello che c'è sul dorso dell'asina te lo darò?».

«In effetti, sì, l'ho detto, ma non volevo dare la gabbia per il trasporto».

«Non volevi, ma lo hai detto! Quando si fa un contratto, quello che conta è la parola data. Nessuno mai andrà a vedere cosa c'è dentro la testa dell'individuo. Se non fosse così, qualsiasi legge potrebbe diventare invalida. Per questa ragione la gabbia del trasporto è sua.

Tuttavia, se tu vuoi...». Detto ciò, il califfo bisbigliò al suo orecchio qualcosa di segreto.

Il boscaiolo soddisfatto tornò a casa sua. Alcuni giorni dopo, recatosi da Rustom, disse:

«Io e la mia compagna vogliamo tagliarci la barba ed i capelli. Quanto vuoi per due?».

Il barbiere rispose:

«20 take».

Il boscaiolo contò le 20 take, gliele diede in mano e si sedette sulla sedia. Dopo aver tagliato barba e capelli, Rustom disse:

«Di' alla tua compagna di venire».

Il boscaiolo tornò in compagnia dell'asina. Rustom obiettò:

«Che scherzo è questo! Io taglio barba e capelli agli uomini, tosare gli asini non è il mio mestiere!» «Il contratto era di tagliare barba e capelli a me e alla mia compagna».

Così Rustom eluse la parola data.

Il boscaiolo andò a lamentarsi dal califfo, il quale, fatto chiamare Rustom, gli chiese:

«Che contratto c'era fra voi due?».

«Il contratto era di tagliare barba e capelli a lui e alla sua compagna; ma io non volevo dire che avrei tosato la sua asina».

Il califfo rispose:

«Non volevi, ma l'hai detto. Al momento del contratto quello che vale è la parola, perché nessuno mai andrà a vedere cosa c'è nella testa di un individuo. Se non fosse così, nessuna legge avrebbe valore. Per questa ragione tu adesso dovrai tosare l'asina».

L'asina fu così condotta dinanzi alla sala delle udienze del califfo. Dietro si accodò tutta la gente del bazar. Alla presenza di centinaia di persone, il barbiere, ammorbidito il pelo col sapone, cominciò a tosare. Il califfo rimase lì seduto finché l'asina fu rasata dalla testa alle zampe senza lasciare traccia di peli.<sup>7</sup>

---

7. Traduzione dal bengalese del missionario Saveriano p. Antonio Germano *Das*.



In  
margine



---

Lettere dal carcere — IV  
**REDAZIONE DEI QUADERNI DEL CSA**

---



## Lettere dal carcere – IV

---

A CURA DELLA REDAZIONE DEI QUADERNI DEL CSA

*La lettera non porta la data, ma si desume dal timbro postale  
che sia stata compilata nei primi giorni di marzo 2020,  
nel Centro di detenzione preventivo di Osaka.*

**C**arissimo Padre S.,

La ringrazio per il fatto che mi aiuta sempre. Il 13 febbraio e il 2 marzo mi sono pervenute due sue lettere, e per questo la voglio ringraziare. Inoltre mi ha inviato un foglio con dieci francobolli da 84 Yen, e la rivista *The tsukuri* che le avevo chiesto. Ho potuto così leggere ciò che mi interessava e sono stato molto contento.

Da quando il tribunale ha annullato il mio stato di condannato a morte e sono venuti meno gli stretti limiti imposti ai miei contatti epistolari e alle visite. Ciò che è venuto meno sono i doni del caffè e dei dolcetti che prima ricevevo. Al momento la mia condanna a morte è stata revocata, ma non è escluso che in un immediato futuro possa di nuovo essere condannato alla pena capitale. Se devo dirLe la verità, Padre, psicologicamente mi sento molto solo e mi mancano molto le sue visite. Quando ero nello stato di condannato a morte sentivo che non potevo smettere di scriverLe, mentre adesso, Padre, sento che mi manca molto l'incontro delle sue visite.

Ogni mattina alle 8.00 in punto prego come lei mi ha insegnato. E specialmente la domenica pomeriggio mi impegno a continuare con la preghiera. Sono convinto infatti che il potere della preghiera sia molto forte. Grazie alla preghiera i miei anziani genitori sono venuti a trovarmi al Centro di detenzione di Osaka, cosa questa davvero insperata, e come se non bastasse, il tribunale ha annullato la mia richiesta di ottenere la pena di morte subito. La preghiera aiuta a superare ogni tipo di situazione anche quelle impossibili, per cui credo fermamente nella forza della preghiera. È anche grazie alla preghiera che riesco a sopportare la mia situazione attuale. Mi stia vicino, perché CREDO IN DIO.

Mi scuso, e sono molto dispiaciuto per il fatto che ultimamente non le ho scritto. Sono molto occupato con la stesura di documenti ufficiali per il tribunale e cerco di riprendere i contatti con tante persone che conoscevo. È anche per questo che la mia risposta si è fatta attendere. La prego di scusarmi ancora, Padre.

La signora M. che prima veniva a trovarmi e mi portava qualche dono, ora non la

vedo più e non so più nulla di lei. Sono alquanto preoccupato per lei. M. è molto anziana e so che ogni tanto ha dei problemi di salute. Tuttavia, a me basterebbe solo sapere se sta' bene, e mi tranquillizzerei. Il proverbio dice: «Nessuna notizia, buona notizia» e io vorrei sperare che sia veramente così. Ora che esiste questo problema del coronavirus, per lei probabilmente sarà difficile spostarsi, e forse le difficoltà sono maggiori di quelle che io riesco ad immaginare. Le notizie che sento alla radio sono tutte incentrate su questa epidemia che ora è diventata una pandemia mondiale. Se il Primo ministro del Giappone ha ordinato la chiusura di tutte le scuole, significa che il problema è veramente grave per tutti.

Al Centro di detenzione preventivo di Osaka nessuno ancora ha contratto questa infezione, ma nell'eventualità ciò si verificasse la situazione per noi reclusi diventerebbe tragica.

A causa del freddo e della mancanza di riscaldamento, ogni tanto mi viene la tosse, ma non perché sono affetto da coronavirus, quanto piuttosto per la polvere accumulata nella mia cella, oppure a causa di un raffreddore passeggero. Al momento la tosse si è un po' calmata, e va già meglio. Continuano ad esserci giornate molto fredde anche se tutto sommato quest'inverno il clima è stato piuttosto mite. Quest'anno non ho sofferto molto il freddo come gli anni scorsi. L'inverno scorso, Lei p. S., mi aveva regalato dei vestiti pesanti, ed anche altre persone mi avevano fatto dono di vestiti invernali. Grazie anche a questi doni ho potuto trascorrere un inverno senza particolari problemi di salute.

Il periodo più difficile della giornata è quello della mattina quando bisogna lasciare il tepore del letto per affrontare il freddo della stanza. Ma poi, pensando che il carcere di Tokushima, dove è recluso il signor K. è un posto molto più gelido di quello dove mi trovo io, non oso lamentarmi per il freddo. Tutto sommato io sto' bene e sono in salute, e se continuo a pregare certamente anche l'anziana signora M credo starà meglio. Di fatto né la signora M. né il signor I. mi fanno pervenire alcunché. Non scrivo questo perché desidero ricevere le loro lettere, o le loro visite e doni... quanto piuttosto perché, essendo persone anziane, sono molto preoccupato per loro. E poi anche, se devo essere sincero, perché avverto in maniera molto profonda la solitudine.

Alle volte penso che forse è stato il mio comportamento dissennato (l'aver richiesto di voler essere giustiziato subito, *ndt.*) la causa del fatto che non so più nulla di loro. Questo tipo di pensieri oscuri vanno e vengono in continuazione nella mia mente, e sono il mio peggiore nemico. Questo nemico ha un nome ben preciso: si chiama «tremenda solitudine», una situazione nella quale sono costretto a passare ogni mia giornata. Non importano né visite, né lettere, né pacchi regalo: se in un modo o in un altro riuscissi ad avere la «prova» che sia la signora M. sia il signor I. sono in buona salute, ciò basterebbe

per rendermi contento. Certamente il fatto che per lunghi anni io abbia vissuto da detenuto, il fatto di essere stato condannato alla pena capitale, il fatto che al momento essa sia stata revocata in attesa del giudizio di un altro tribunale..., tutto ciò mi induce a pensare che forse mi abbiano cancellato dai loro pensieri... Chissà, forse sarebbe meglio che io scomparissi... Sono quasi certo che molto presto mi verrà riconfermata la pena di morte... Quando mi assalgono questi momenti bui e pieni di tristezza, non posso fare a meno di pensare a queste cose. E non c'è modo di poter controllare questi pensieri negativi e questi sentimenti veramente deprimenti... L'unica cosa che posso fare, è quella di continuare a pregare ogni giorno che la signora M. e il signor I. stiano in buona salute. Sono fermamente convinto che queste mie preghiere e desideri saranno accolti e ascoltati, e questo mi basta. La prego, Padre, se e quando avrà l'occasione di contattarli, esprima loro tutta la mia più profonda gratitudine e riconoscenza per tutte le volte che in passato sono venuti di proposito sino ad Osaka a visitarmi.

Ora, Padre, vorrei parlarle di altre cose.

L'estate scorsa le ho inviato dei pacchi con le mie cose invernali, e quando lei in autunno me le ha rispedite, alcuni oggetti sono stati fermati dalle guardie. Per sei mesi vengono messe in deposito, nel caso qualcuno venga a reclamarle. Mi dispiace molto, Padre, ma le chiederei il favore di compilare i documenti necessari per riceverli alla chiesa, e poi telefonare a mia madre per dirle che sono cose mie. Se poi le spedisse al suo indirizzo, le sarei ancora più molto grato. Non sono passati ancora sei mesi, pertanto quegli oggetti dovrebbero trovarsi ancora in deposito. Questo è l'indirizzo e il suo numero di telefono di mia madre (...). Il nome di mia madre è W., e mi sembra di averglielo già scritto in precedenza. Se lei, Padre, dicesse a mia madre che è mio espresso desiderio che questi oggetti li conservi lei, sono certo non che non li rifiuterà. Se poi mia madre vede di che oggetti si tratta, si renderà conto che non sono cose da disprezzarsi. La prego, Padre, di farmi questo favore. Alla fine di marzo scade il tempo utile per recuperare gli oggetti che mi sono stati sequestrati, per cui dovremmo essere ancora in tempo per recuperarli.

Circa invece il grosso plico di lettere che Le avevo inviato nei sei mesi in cui il mio stato era quello di un condannato a morte — compresi tutti gli articoli che ho scritto ed i disegni fatti — avrei tanto desiderato che rimanessero in Suo possesso personale. Gran parte di essi sono ora presso il signor S., un giornalista e editore. Tuttavia, se il Padre ritiene che i miei scritti, dopo che Lei li ha letti, siano un bagaglio inutile, li invii pure a coloro che si movimentano affinché venga abolita la pena di morte. La maggior parte di ciò che ho scritto ed ho inviato a Lei, padre S., riguardano le mie riflessioni contro la pena di morte, oltre che esprimere la mia triste situazione psicologica di condannato a morte.

Ho scritto quello che vivevo in quel momento, giorno dopo giorno, in attesa e nell'incubo costante che l'esecuzione avesse luogo. Ho cercato di descrivere nella maniera più veritiera possibile la situazione di una persona che vive ogni giorno con la sola prospettiva di essere giustiziato, di un individuo che vive con l'unico pensiero di prepararsi a morire. Ho scritto anche di come funziona l'istituzione della pena di morte e della necessità di eliminare questo modo di fare giustizia in una nazione moderna come quella giapponese. Penso che la testimonianza diretta di un condannato a morte come me, possa in qualche maniera influenzare l'opinione pubblica. Sono sempre stato convinto che descrivendo e facendo conoscere la mia situazione, le mie parole avrebbero potuto avere un certo impatto sugli altri, facendoli riflettere su questo modo di fare giustizia. Ed è per questo, Padre, che le ho chiesto di inviare quel materiale al giornalista ed editore S., così come pure all'associazione *Katatumuri no kai*. Sono convinto che questa sia stata una buona decisione.

Tuttavia, desidererei che la presente lettera venisse conservata da Lei, padre S., così pure quelle che le scriverò in seguito, dato che ora la mia situazione carceraria è cambiata. E se in futuro il Padre decidesse di farle conoscere a qualcuno, allora le invii dopo che siano passati almeno due mesi, all'associazione *Katatumuri no kai* piuttosto che al giornalista S. A quel giornalista invii solo le lettere che espressamente le chiederò di inviargli. Quelle invece che invierà all'associazione *Katatumuri no kai* le indirizzi alla signora T.: in passato, questa signora mi aveva fatto capire che desiderava ricevere i miei scritti attraverso di Lei, p. S., e non invece direttamente... La signora T. è una persona molto gentile, e sono sicuro che possiamo fidarci di lei.

Invece, Padre, La pregherei di non inviare queste lettere ai miei anziani genitori. Questo perché adesso posso scrivere loro direttamente. E se per caso succedesse qualcosa, e il Padre avesse la necessità di contattarli, La prego di farlo per telefono, perché sono molto anziani e malati, e il padre S. è molto più bravo a spiegarsi a parole che con lo scritto. Pertanto è meglio che li contatti per via telefonica.

In precedenza le avevo mandato una lettera ricevuta dal signor K. (un detenuto nel carcere di Fukushima, *ndt.*). A dire la verità, quando ho ricevuto quella lettera sono rimasto sconvolto e non volevo credere ai miei occhi. Quella lettera mi ha molto rattristato. Che il Signor K. pensasse di me quelle cose, mi ha fatto sentire molto male. So per esperienza che le condizioni dei detenuti nel carcere di Fukushima sono molto dure e severe, e probabilmente egli ha scritto quelle cose su di me per sfogare tutto lo stress accumulato nei primi mesi in quel nuovo ambiente carcerario. Mi dispiace tanto per lui, che pensa e scrive quelle cose! Attualmente non provo alcuna volontà di perdonarlo totalmente. Se Lei, padre S., mi chiede di perdonarlo, solo perché me lo ha detto Lei, padre, allora

cercherò di farlo. Ma sappia che mi sta chiedendo una cosa molto difficile, che esige da me uno sforzo davvero notevole. Farò del mio meglio per impegnarmi e sforzarmi di perdonarlo.

Odiare il signor K. non serve assolutamente a risolvere il problema. È persino inutile sprecare energie, che non servono né a me né ad alcun altro. Non c'è nulla da guadagnarci nel conservare nel cuore odio per lui. È meglio non sprecare il proprio tempo dietro questi sentimenti negativi. Il mio tempo e le mie energie preferisco usarle per scrivere poesie e articoli, o per dipingere, o per qualche disegno da presentare alla mostra dei detenuti. Invece di odiare il signor K. detenuto a Tokushima è meglio che preghi per lui, perché' possa adattarsi quanto prima alla nuova vita nel carcere in cui ora risiede. È molto meglio pregare affinché possa rimanere in buona salute e possa trascorrere le sue giornate lavorando in pace. Tutto sommato, è meglio per me preoccuparmi per lui che ha notevoli difficoltà di ambientamento e di relazioni umane. Se mi dedico a pensare in maniera positiva e a pregare per il signor K., forse lui cambierà idea su di me, e verrà meno anche il motivo della sua ira nei miei confronti, motivo che io, in questo momento, non sono in grado di capire. Invece di odiare il signor K. cercherò di perdonarlo, così che questo aiuterà anche me a guardare la realtà in maniera più positiva e a far emergere la parte migliore di me.

Cambiando discorso... in passato, Padre, le ho rivolto diverse richieste, tra le quali quella di farmi pervenire le parole delle mie canzoni preferite. Una persona amica del Padre si era dedicata a cercarle sul PC e stamparle per me. Le assicuro che ringrazio di cuore questa persona, che mi ha aiutato a lenire la mia immensa solitudine. Tuttavia, il fatto che tra le pagine dei canti questa persona, all'insaputa del Padre, abbia inserito un biglietto di rimostranze e di rimproveri, mi ha fatto rimanere piuttosto male. Quella persona probabilmente è molto indaffarata ed impegnata con il suo lavoro e la sua famiglia, e ha dovuto usare molto del suo tempo libero per accontentare le mie ripetute richieste. Forse per questo mi ha scritto quelle parole di lamento. Verso quella persona non nutro sentimenti ostili, anche se mi dispiace molto per ciò che è successo.

Padre, lo so che forse le mie richieste sono eccessive, ma del resto, non so a chi chiedere per essere aiutato. Sarò forse sfacciato, ma La prego di continuare a inviarmi le parole delle canzoni che le chiedo perché' sono un grande aiuto nella mia situazione. Non so se sia opportuno continuare a chiedere questo favore a quel suo amico, oppure sia meglio chiedere a qualcun altro. Veda lei, Padre, per favore. Mi scuso molto con il Padre per le mie continue richieste, ma per favore continui ad aiutarmi e a sostenermi. Nell'ultima pagina di questa lettera troverà scritte una lista con i titoli delle canzoni e nomi degli autori che desidererei avere. Grazie.

Mi permetto ancora di chiederLe di farmi pervenire il numero di aprile della rivista *The tsukuri*. Il 4 aprile è il mio cinquantesimo compleanno, e come regalo desidererei tanto ricevere quella rivista. Non è una cosa che io dovrei scrivere, ma mi permetto di chiederle un po' in anticipo quel regalo per il mio compleanno. Del resto, nella situazione in cui mi trovo, non esiste alcuno che festeggi con me questo evento. Il fatto che io sia nato il 4 aprile di cinquant'anni fa, ormai non viene ricordato neppure da chi mi conosceva. La cosa ormai non interessa ad alcuno. Tuttavia per me rappresenta una data importante nella mia vita, perché sono riuscito a vivere sino a cinquant'anni. Non so se l'anno prossimo potrò festeggiare il mio compleanno, né se sarò ancora in vita. Nessuno lo sa. Se di nuovo mi viene confermata la pena di morte, può darsi che questo sia il mio ultimo compleanno. Non posso far a meno di pensare che la sentenza venga eseguita quest'anno, e proprio il giorno del mio compleanno, io scomparirò, verrò dimenticato e non ci saranno altri compleanni da celebrare.

È in ogni caso un bene che mi prepari ad andare dove c'è il Signore Gesù, e desidererei che almeno quel giorno non venisse assolutamente dimenticato. Che il mio compleanno di quest'anno diventi l'ultimo giorno della mia vita è comunque una cosa poco realistica. Ciò che mi induce ad avere questi pensieri negativi è il fatto che l'annullamento della mia condanna non è affatto definitivo: la possibilità di ricevere nuovamente una condanna a morte mi spaventa e rappresenta il mio incubo giornaliero.

Nel vangelo di Giovanni 12,23-25 è scritto: «È giunta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna». Leggendo queste parole mi viene spontaneo sovrapporre la mia vita a questo chicco di frumento. Se io muoio, a causa della pena capitale, o anche per qualche altra causa — il come non è importante —, una volta morto come questo chicco, potrò portare molti frutti per le persone che mi circondano. Desidero ardentemente che sia così, cioè che la mia morte sia almeno utile a qualcuno, e possibilmente a molti. Se così fosse, la mia paura di morire sparirebbe all'istante. Di più, se così fosse, non sarebbe meglio andare incontro alla morte il più presto possibile? Questo non è un pensiero negativo, Padre, per favore, non mi fraintenda. Penso che sarebbe una cosa buona se in questo modo si manifestasse il valore della mia vita. E ancora, piuttosto che morire senza portare frutti, non è preferibile morire rendendo la mia morte utile a qualcosa? Non è forse una cosa tristissima rimanere per sempre un chicco? Tuttavia... se così fosse, dovrei rinnegare gran parte della mia vita... e ciò non solo mi lascia perplesso, ma anche mi spaventa. E perché ciò non avvenga, mi sembra di



capire che dovrei sforzarmi di vivere bene con intensità questi momenti di vita presente che mi sono concessi. Mi sembra di capire che il Vangelo insegna come la morte non significhi la fine di tutto. E questo è un pensiero molto bello. Se dicessi che la morte non mi spaventa direi una bugia. Ma se il morire è collegato alla possibilità di portare molti frutti, allora anche la «morte» ha un suo significato profondo...

Con questo pensiero, Padre, penso di terminare qui questa lettera. E la ringrazio per la sua pazienza e per il fatto che legge le mie lettere. All'inizio della lettera ho messo qualche parola in inglese per farmi capire meglio, ma poi ho continuato a scrivere solo in lingua giapponese. Mi scusi per questo. Il mese prossimo festeggio il mio cinquantesimo genetliaco. Lei forse si chiederà: «Che cosa vorrà mai dire...?» ed io non saprei cosa risponderLe. Desidererei che il 2020 fosse per me un anno di conquiste e di vittorie, e per questo intendo fare del mio meglio per vivere al massimo il tempo che mi è dato.

Padre, la prego di salutarmi i cattolici che conosco: la signora M, il signor I., la signora R., il padre G., il padre Y., il signor Y. del Centro pastorale sociale dei gesuiti di Tokyo. La prego di inviare loro i miei più sinceri saluti.

Mi saluti anche il giornalista S. e i membri dell'associazione *Katatumuri no kai*. A tutti invio il mio saluto e i miei ringraziamenti. Il signor Y., del Centro pastorale sociale dei gesuiti di Tokyo, è venuto a trovarmi il 29 gennaio e il 30 gennaio. Il giornalista S. è invece venuto il 3 febbraio. Adesso il coronavirus sta mettendo sottosopra la società intera. Padre, La prego di aver cura della sua salute e di star attento a non contagiarsi. La primavera è alle porte. Le auguro che attorno alla chiesa Cattolica di Kikuchi tantissimi fiori facciano capolino tra l'erba e diano a tutti la gioia dei loro colori e del loro profumo. Io, da Osaka, non posso far altro che immaginarmi la scena.

Le scriverò ancora Padre. Per il momento mi perdoni se termino qui.

Un Figlio di Dio

Y. K.

(Segue la lista dei canti richiesti)<sup>1</sup>.

---

1. Lettera di un detenuto tradotta dal missionario Saveriano p. Silvano da Roit.

Asian Study Centre

Xaverian Missionaries – Japan

